

**A N T O L O G I A**  
**a cura di Gerardo Di Pietro**

**DANIELE GRASSI**  
**POESIE**  
**(1971 — 1991)**

**EDIZIONI**  
**GAZZETTA MORRESI EMIGRATI**

**EROTICA**  
**FISICA E METAFISICA**  
**ETICA**  
**MNESOMMITICA**

© **Daniele Grassi**  
**Edizioni Gazzetta Morresi Emigrati**  
Binningen 1993

**PERCHÉ QUESTO LIBRO**

La fedeltà al proprio ceppo etnico-linguistico è molto importante per chi, come noi emigrati, vive lontano dalla patria, in un involucro di cultura straniera che, se non ci soffoca, può allontanarci ogni giorno sempre di più dalle nostre origini.

Conservare la nostra cultura è, quindi, una lotta continua, in costante dialettica con altri elementi che ci aggrediscono o allettano da ogni parte. Questa lotta per la sopravvivenza culturale non è solo personale se vogliamo - e dobbiamo volerlo - tramandare la parte migliore di noi ai nostri figli. Le armi sono impari: da una parte la vita quotidiana in cui siamo immersi con usi e costumi ai quali non ci si può sempre sottrarre - anche per rispetto a chi ci ha accolto e ci offre la sua civiltà in tutti i suoi nobili aspetti -; dall'altra, una cultura lontana della quale sentiamo appena l'eco distorta alla radio o alla televisione. Ne consegue spesso una ricerca affannosa di agganci in tutto ciò che ci capita sotto mano e che non sempre può ovviare alla perdita graduale del modo di vivere del luogo dal quale siamo partiti.

Trovare allora un autore irpino, emigrato come noi e che ha saputo conservare i legami col nostro paese nel senso migliore, non è cosa di tutti i giorni.

Voglio parlare di Daniele Grassi: la sua poesia affonda le radici nella nostra terra e ce ne apporta il profumo ed i sapori. Proporla, quindi, come lettura rinvigorisce la fede nella cultura del nostro paese che si onora, non dimentichiamolo, di aver dato i natali al grande critico Francesco De Sanctis.

L'Associazione Morresi Emigrati, con sede a Binningen (Basilea Campagna - Svizzera), già con la Gazzetta, mensile che diffonde la nostra cultura, ha mostrato quanto stia a cuore a noi emigrati il luogo natìo.

Dopo la pubblicazione "Dal Giardino delle Delizie" dello stesso autore, presentiamo ora una scelta di tutte le sue poesie, sperando che ciò serva da punto d'incontro di tutti i Morresi, in Italia e all'estero.

**GERARDO DI PIETRO**

**VENTI ANNI DI POESIA**

In principio fu l' amore e l'Amore era il Verbo e il verbo fu passione ed azione.  
Questa potrebbe anche essere una formula per etichettare venti anni di poesia.

Si scrive poesia per ragioni esistenziali, non per passatempo arcadico o al servizio d'interessi propri ed altrui. Volendo dare al motivo dell'ispirazione di apollinea memoria - e senza cadere in eccessi orfici - veste più modernamente concreta, mi piace parlare d'illuminazione, la quale suppone uno stato di grazia che in genere succede ai triboli di un'esperienza negativa che, mettendo in forse la stessa ragione di essere, apre gli occhi del poeta ad uno sguardo nuovo e salvatore.

Questo sguardo è il Verbo ch'è Amore: le maiuscole stanno per l'assolutezza e perentorietà nel nuovo stato del bisogno-dono di doverlo e volerlo esprimere. Quando il dovere e volere diventano potere, dal Verbo si passa al verbo, cioè alla parola e al suo esercizio. La poesia diventa allora ancora di vita ch'essa riempie e fagocita.

La passione del poeta, anche quando ama, odia o diversamente agisce, può essere solo la poesia che diventa la sua vera azione, quella che giustifica il suo essere fra gli uomini.

Le fasi della crisi, i mezzi impiegati e i modi seguiti per uscirne, i risultati raggiunti o gli aspetti rivestiti costituiscono la cronaca dell'uomo che fa poesia, il quale facendola tenta di passare alla storia: la sua storia sarà la sua poesia.

Quello che ho scritto è sempre autobiografico, nel senso flaubertiano (*Madame Bovary c'est moi*) e goethiano (le occasioni). L'autobiografia non va letta attraverso il buco della serratura, ma accettata in tutte le sue nobili imposture, mentali queste.

L'illuminazione porta sempre alla divinazione e all'incantamento: cosa si veda e senta in tali stati può dirlo per analogia solo chi farnetica ricordando, sognando o mitizzando.

Il passaggio dai dati dell'esperienza a quelli della superesperienza e della storia è stato possibile in solitudine. Lo stato insulare dovrebbe essere dato per scontato da chi vuol capire il poeta. La poesia è poesia per uno stacco, un salto, una disparità di tono dalla prosa. E questo è il canto, che suppone il ritmo ed altro. Ho sempre sentito fisicamente, nell'orecchio, la cantabilità di quanto scrivo. Ed ho sempre sognato d'incontrare chi metta in musica alcune mie poesie, alla Monteverdi o alla Schubert. La solitudine del poeta, poco o per nulla frequentato dagli uomini, è così allietata dalla conversazione con gli spiriti magni. Non si deve pensare all'isola o al deserto come a rinuncia al reale o a mancanza di presa sul reale. Il passaggio dalla cronaca alla storia significa maggior presa sulla realtà. Non avrei capito niente della mia vita e di quella degli altri senza la poesia. Perfino della politica e di certi sistemi di coercizione fisica e mentale che hanno funestato in grande e in piccolo il secolo XX non avrei capito niente senza la poesia, perché senza di essa non avrei trovato i motivi profondi di resistenza al sistema e di rigetto di uomini e strutture che lo incarnavano. Allora la poesia è stata non solo culto della parola, ma nell'azione culto e salvaguardia della dignità umana. In piccolo, naturalmente, ma con la stessa fermezza con cui lo avrei fatto in grande, se le circostanze lo avessero da me richiesto.

Vorrei caratterizzare meglio la solitudine, parlando di un aspetto più inedito e crudelmente personale di essa: l'incapsulamento. L'incapsulamento compendia ed esaspera la solitudine quando diventa sistema mentale. Il silenzio, la pagina bianca, l'afasia sono certamente momenti e aspetti di stati di parossismo o di grazia. A volte squisitamente tecnici, essi possono - e sono stati - anche necessità, abitudine e tecnica di vita.

Quattro camere stagno incapsulano quattro periodi della mia vita, di circa dieci anni ciascuno i primi tre, di una trentina il quarto: l'infanzia irpina, il collegio religioso, il mondo universitario fra Pisa e Monaco di Baviera e l'alienazione burocratica a Bruxelles. Per sopravvivere, e si dia al termine il significato più ampio, fra un periodo e l'altro c'è stata una strozzatura che non ha permesso di passare normalmente dall'uno all'altro. Condizione di sopravvivenza era, anzi, dover ignorare quanto fino allora era successo, vivere come se non fosse mai successo. Il rischio della frammentazione e della perdita d'identità, della sua falsificazione, perfino, è stato enorme. Ma la vita è un continuum e quanto sembrava scomparso nel represso è riapparso. La riapparizione è stata illuminazione quando la poesia ha forzato le porte e nella necessità del dire ha voluto e saputo dire, liberando. Anche così si è passati dalla cronaca alla storia.

Forzatura nei toni, sfrontatezza nei contenuti, petrosità - e dolcezza per compenso - nei ritmi e nel vocabolario sono dovute anche a questo scapsulamento. Se si vorrà parlare di poesia complessa, bisognerà farlo tenendo conto della disparata e compressa ricchezza di vita che in realtà è stata la

somma di più vite, recuperate mentalmente, più che psicologicamente, grazie alla poesia. Proteiforme? Certamente no, se il ricupero del represso è stata necessità e non compiaciuto trasformismo e se il risultato e la tecnica dello scasso hanno messo a nudo recessi e baratri al limite del confessabile. La solidità non è stata solo l'ideale di vita, ma anche, si spera, raggiungimento di ricerca poetica.

La poetica interessa qui meno della poesia, guardando ai risultati più che alle intenzioni, essendo queste, come si sa, a posteriori. Così dovrebbe essere e così è stato nel mio caso.

Non capisco ai tempi di oggi chi fa poesia per mestiere, intruppato di fatto o per scelta in correnti e conventicole con più o meno sbandierati manifesti. Guardando questi praticanti, si vedrà che loro comune denominatore è il poco peso specifico e la poca sincerità. Puzzano di libresco e di letterario lontano un miglio. Non intendo riaccendere polemiche fra le opposte mode del neorealismo impegnato e del neobarocco idiosincratico (c'è stata gente di valore in ambedue i campi). Ma le esperienze fortemente vissute, per le rotture, anche di stile, cui generalmente portano, hanno la mia preferenza anche perché interessano di più il comune dei mortali. Né si dia a questa osservazione carattere populistico: l'arte è elitaria e la poesia bisogna meritarsela. Parlo del lettore, ma non solo di lui. Esemplicando e portando il discorso un po' oltre, dico che fra Catullo e Ovidio preferisco Catullo, anche se Ovidio è ritornato a galla nel narrare mitologico degli ultimi libri. È forse giunto il momento di parlare della moderna classicità.

I due termini non fanno a calci e pugni e insisto sui due. Sul primo perché aborro per temperamento, ma anche per formazione, da qualsiasi adagiamento in nicchie belle e pronte in cui ronronare sussultando all'avvicinarsi di tempeste in un bicchier d'acqua.

La poesia è tale per quel quoziente d'irripetibile modernità che contiene e fosse pure del cinque per cento. L'irripetibilità non può consistere in giochetti e fumisterie che lasciano il tempo che trovano, ma deve connotare un modo nuovo di essere, sentire ed esprimersi. Ho troppo frequentato azzeratori ed azzeramenti in altri settori per sapere di cosa parlo. A chi poi scopre l'America ogni tre anni rispondo che il nuovo mondo fu scoperto una volta sola e per sbaglio. Ci si contenti, dunque, di un solido cinque per cento, che è già parecchio se si ha il senso della prospettiva storica. Si passa così al secondo termine del binomio, la classicità.

Si sarà già capito che con esso non s'intende un modo datato di far poesia, né si vuole contrapporla all'innovazione e all'esperimento. Penso che la poesia oggi possa vivere un'età d'oro dei mezzi espressivi, dati quasi per scontati, come sempre nelle epoche d'oro.

La classicità è allora piuttosto un imperativo, una tendenza, un'affinità.

L'imperativo è quello di non dimenticare un patrimonio di cui, lo si voglia o no, siamo virtualmente in possesso come scrittori e come lettori.

La tendenza è quella di voler durare, con prodotti non deperibili che portano sì il profumo del luogo e tempo in cui sono fioriti, ma con una sostanziosa capacità nutritiva che li autorizza a voler e saper alimentare anche i posteri.

L'affinità, infine, è di chi è nato, cresciuto e invecchiato in un paese antico, in un continente antico, in una civiltà plurimillennaria. Tutto ciò mi è familiare, ci vivo dentro, mi complica e mi arricchisce la vita, motivo per cui ricchezze oblige e classicità vuol dire far confluire questa ricchezza in esperimenti ed eloquio complessi che non possono non tener conto di una continuità anche espressiva dovuta appunto alla profondità della dimensione storica. Essendo vissuto, inoltre, per oltre quarant'anni fuori d'Italia, mi è stato quasi necessario, a contatto e spesso in concorrenza con altre lingue e civiltà, coltivare, salvandola individualmente, una lingua, se non illustre, d'indiscussa tenuta e ricchezza, sbandierandola come il mio biglietto da visita.

Che la classicità in questi sensi abbia abbracciato, conquistandole palmo a palmo, anche altre parti del mondo ed altre civiltà si dirà più avanti.

Pur sperimentando in varie direzioni, ho tenuto fede a qualche principio irrinunciabile: dir cose non scontate in modo non scontato, ma comprensibile.

La chiarezza è un po' il risultato d'una felice e quotidiana lotta con l'angelo. Comprimere al massimo il testo - neanche una virgola superflua -, ma per essere più pregnante, più incisivo e comprensibile, forzando quand'è necessario i costrutti e innovando il dizionario. Lo scasso poetico è

anche scasso linguistico. Ma non mi son peritato di battere e ribattere sentieri battuti dopo aver scorazzato, e qualche volta monellescamente, a destra e a manca.

Forme libere, quindi, e forme legate, i ritmi della grande tradizione, con preferenza cocciuta per l'endecasillabo, ma anche la rima quando ci vuole e viene spontanea, dettata dall'orecchio e imposta dai ritorni e ammiccamenti e approfondimenti del significato. E l'aria e la canzonetta e la canzone con attacchi, svolgimenti, cadenze che possono ricordare i lirici greci, Catullo, ma anche sequenze di vaganti e monaci medievali, e Jacopone e i mistici e Dante e Petrarca e i cinquecentisti e i manieristi e Foscolo e Leopardi, giù giù fino a D'Annunzio e Ungaretti..., non sdegnando di passare anche per la canzone popolare ed etnografica, per finire da mitografo nelle onde lunghe del poemetto.

Sono così arrivato alle fonti.

Lasciando a improbabili critici l'esame vero e proprio di esse, mi piace accennare ad alcune di esse, parlandone in modo improprio.

Per l'animus con cui il dato poetico è affrontato e costituito, penso soprattutto a Catullo, a Ovidio, ai mistici, a Dante; ma anche a Goethe, a Benn, a Celan, a Lorca, ai simbolisti francesi e al loro padre Baudelaire, a Eliot, a Pound. A parte resta Montale: non mi dispiacerebbe esser detto, nei momenti migliori, montaliano.

Dei poeti italiani del secondo novecento, conoscendone benissimo alcuni e bene o da opposta riva gli altri, vorrei citare, considerandoli, nonostante il leggero scarto di età, compagni di viaggio, il miglior Luzi e il maturo Caproni.

Degli altri rossi, bianchi e neri, in analisi freudiana, junghiana o marxista, avanguardisti di tutto rispetto e dubbi risultati prendo nota di tanto in tanto con disagio.

A mio agio sono, invece, in tempi e luoghi che i poeti non sempre frequentano, per lo meno con la stessa mia viziosa assiduità. Sono le cosiddette fonti improprie.

Sono un uomo dello sguardo, forse più che dell'orecchio: le arti visive mi appassionano almeno quanto la poesia.

Di pittori, scultori, incisori, ceramisti ecc. ho cercato la compagnia oltre che le opere e certe esperienze insite al fare artistico le devo a queste frequentazioni. Essendo costoro della più disparata provenienza ed appartenenza, ho potuto seguir da vicino il nascere delle loro opere fuori da qualsiasi scuola e indipendentemente da qualsiasi paese. La diversità dei mezzi impiegati - io la parola ed essi i colori, il bronzo, la pietra, la carta, le terre ecc. - ci ha tenuti lontani da tentazioni di congiure e reciproci sbranamenti. Anche la loro modernità, però, è stata misurata, inverata e relativizzata dalla mia frequentazione dei grandi del passato.

Ho dialogato più a lungo e più intensamente con Hyeronimus Bosch che con Magritte, così come ho ascoltato con più amore le voci di Hadewijch di Anversa, di Maria Maddalena dei Pazzi o di Angela da Foligno che quelle di poetesse o cantanti folk e pop. Teresa d'Avila e Giovanni della Croce mi sono familiari quanto Jacopone o Ruusbroec l'Ammirabile.

Di Rembrandt e Dürer mi son cari i disegni e le incisioni quanto i quadri, in buona compagnia con le diableries erotiche di F. Rops ! Le forzature incisive della Brücke non mi distolgono dalla raffinata conversazione con le stampe giapponesi, i labirinti rinascimentali, le squisitezze liriche e mentali di Klee. Il vistoso colorismo della pop art l'ho cercato collaborando con Elio Mariani a calibrare le sue immagini di dive del cinema sui miei testi. E di un ceramista italiano nipponizzante non solo ho organizzato la prima mostra, ma insieme abbiamo concepito un grande muro esposto alla biennale di Faenza, in cui la sua ceramica bruciata è stato supporto dei miei versi agri. Ho scoperto, diffuso e analizzato per primo l'opera di G. Foppiani, non disdegnandone il tono minore perché genuino. Il catalogo potrebbe essere più lungo di quello di Leporello. Ma bisogna fermarsi: gli alberi non devono nascondere la foresta e questa è l'arte negra.

Collezionista arrabbiato, quanto amatore impenitente, ho dedicato gran parte dei miei soldi ad essa, verificando l'affidabilità del mio gusto nella selezione delle opere. Vivo così da decenni a contatto quotidiano di capolavori che spiazzano altre presenze artistiche.

L'arte negra è una fonte più generosa, profonda e spaesizzante della mia poesia. L'Afrique c'est moi.

C'è l'esoticismo, c'è l'estetismo etnocentrico, c'è qualche altra diavoleria poco ortodossa; ma nel miscuglio di mito, culto e rito e nelle forme spietatamente soggiogate a stili e stilemi e liberate a scialo in morfologie e materiali incredibili c'è una tale concentrazione esplosiva che ha fatto saltare, se ancora ce ne fosse stato bisogno, tutti i vincoli e servitù a determinati e forse un po' anemici modi di sentire e vedere, professorali se non provinciali. Che mazzata in testa ogni maschera, feticcio od antenato. Altro che fiorellini esornativi e stronzetti minimalisti !

Né mi sono fermato all'Africa, allungando volentieri lo sguardo e la mano e la poesia a miti, riti, costumi e usanze di altri continenti.

La musica, se non altro per motivi di orecchio, ha accompagnato la mia creazione poetica e consolato il poeta per giorni e stagioni.

Monteverdi col recitar cantando, nella giustezza degli accenti e mossa sostenutezza del fraseggio, J. S. Bach col va e vieni di serpentone che una volta nelle sue spire non ti lascia più, Mozart con le sue dolcezze e aeree monellerie, Schubert con i suoi insistiti e all'improvviso allegri sfinimenti, Bartok con i suoi martellamenti sono, a ben sentire e tanto per far qualche nome, il sustrato di decine e decine di poesie. Né si dimentichi il canto popolare.

Nell'epoca in cui tutto sembra dominato o riferito alla scienza, ho sentito particolarmente i richiami dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, dei processi biologici, del comportamento animale ed umano che senza sforzi mi hanno riaccostato alla filosofia. Poiché la poesia moderna affiancandola volentieri la sostituirebbe, i presocratici e Platone sono stati passaggi obbligati. La scorribanda di mente e affetti si è attestata su poche verità, con tendenza riduttiva per antica avversione a sistemi religiosi, metafisici e morali che tutto e in modo definitivo e normativo vogliono spiegare. Le mie piccole verità, per lo più di ordine morale e psicologico, sono anche frutto di reazione a giovanili scorpacciate di aristotelismo scolastico e d'idealismo crociano.

L'occhio, benché continuamente tentato dall'epidermide femminile vestita o svestita dalla moda, dalla fotografia e dal cinema, è sempre andato oltre per seguire, se non per scoprire, movimenti di organi e moti di affetti.

E qui il passaggio per Freud, Jung e compagnia è stato complementare di antico gusto per il marginale, l'irregolare, il sospetto, il conturbante. L'analisi è stata autoanalisi per vecchia abitudine alla meditazione e all'esame di coscienza. L'inquisizione di me stesso si è estesa volentieri all'inquisizione di altri, per sete di conoscenza e di avventura, specie fra gli scogli e nella dubbia luce in cui risuonano le voci delle sirene.

A questo punto potrebbero nel lettore sorgere il dubbio e l'accusa di ostentazione e di eclettismo. Rispondo senza false modestie o civetterie che mi considero un dotto ignorante nel senso di Cusano, se si vuole, ma anche perché ignoro, perfino nel campo della poesia, molto di più di quanto conosca.

E forse anche questo mi ha salvato, garantendo ingenuità e improntitudine. Le verità della poesia, suggerite o gridate, sono sempre circostanziali e di ordine fantastico. Per quanto occasionali, esse, però, ripetute, sommate, messe in contraddittorio possono anche portare a qualche verità di fondo. Chi ama, canta, sogna, ricorda, mitizza non si chiede, o si chiede solo in parte, se sia nel vero e nel giusto, anche perché la volontà in queste operazioni è pochissimo o per niente presente. Tutto avviene in stati secondi. Che ci sia una tecnica del canto, del sogno, del ricordo, del mito non guasta e non contraddice lo stato di grazia. La grazia non è cieca, non è passiva, non è sterile. E dunque non è eclettica. Come tutte le cose vive si nutre, assimila, procrea.

Concludo questa - ahimè! - personale presentazione, accennando ai tempi forti della mia poesia.

Nel panorama poetico italiano del secolo XX non sarebbe facile trovare il tema dell'amore e della donna trattato con più impegno e continuità.

Presumo di aver scritto in argomento cose nuove in modo nuovo. "Circuito chiuso" e "Erreoesse" hanno, se non altro, il merito di aver reintrodotta la forma Canzoniere con una storia completa dall'A alla Z. Ciò non ha impedito di seguire a sbalzi l'Amore e gli amori per altri sentieri, da quello mistico a quello fisiologico, cogliendone i capricci in ariette alla Da Ponte, le pose e gli atteggiamenti in donnette al trucco o in dive dello schermo, gli affanni e le dolcezze in quelle della porta accanto o in quelle stravaganti di esotici continenti, il fiatone e l'indiamiento in riti

ossessivi e miti d'insoluti misteri. Connotatio comune forse: "fugitivae gaudia formae". Tizia, Caia e Sempronina sono così passate nel lampo di un momento o sono state decorticate e sezionate con insistenza. Ma anche Elena di Troia, Susanna di Babilonia, Circe, Calipso, Eco, Tersicore, Melpomene sono riapparse secondo le esigenze della più compiaciuta degustazione contemporanea. E che in materia la si sappia lunga lo dimostra la capacità di fissare da entomologo una donna in un solo dittico o seguirne drammaturgicamente le peripezie in un quasi milleversi. Per fisica s'intenda la natura e per natura non il solo paesaggio. Il paesaggio, intanto. Paesaggi vissuti e paesaggi sognati, paesaggi emblematici. Tre soprattutto: la collina mammellonare dell'infanzia in Irpinia, la ridente, serpentosa e incendiaria isola d'Elba della maturità e la specchiata verzura del parco e del bosco nel Brabante, funghifero e riflessivo percorso della vecchiaia. E le stagioni e il tempo. Il tempo fisico è la metafora di quello psichico e il succedersi delle ore e delle stagioni è ritmo di sillabe, parole e versi. I congegni quantitativi o qualitativi di chi guarda e registra sono poca cosa rispetto ai misteriosi congegni biologici o altri, dal fiore all'animale, dall'uomo all'universo. Macrocosmo e microcosmo sfondano la capacità immaginativa e mettono in difficoltà ed esauriscono quella espressiva del poeta, costretto a passare volens nolens alla metafisica.

Si è detto del carattere riduttivo di questa. Le due grandi esperienze di base, quella amorosa e quella di società, essendo state negative fino a mettere in discussione la ragion d'essere dell'uomo, costui da poeta salvatosi resistendo, ricostruendo e creando, in sintonia d'altronde e con anticipazione di qualche lustro del generale movimento di disintegrazione dei grandi sistemi nel campo dei costumi e della politica (il '68 e il '91), ha abbassato il tono man mano che alzava la mira. L'arroganza delle certezze ha fatto posto al dubbio, alla verità multipla e contraddittoria, alla constatazione della fondamentale inconsistenza dell'uomo. La presa di coscienza dei limiti non ha portato, però, allo scetticismo, al pessimismo, al catastrofismo o al nichilismo.

L'approfondimento attraverso l'etologia dei meccanismi del comportamento e attraverso la storia comparata, l'antropologia e l'etnografia della differenza, autonomia e puntualizzazione nel tempo e nello spazio di ogni civiltà ha permesso al poeta di dire la sua senza presunzione, ma con convinzione, rigettando senza eccessivo sforzo mentale, ma con moltissima sofferenza sul piano umano, le verità belle e pronte, i comportamenti codificati, i sistemi chiusi di presunta salvezza. Come nel gioco delle scatole cinesi, dall'erotica è spuntata la fisica, da questa la metafisica e dalla metafisica l'etica. I processi vitali e mentali sono concatenati, cioè non è possibile, se si è vivi, arrestarsi in una fase o in una posizione: bisogna percorrerle tutte! Il movimento è circolare e si ripassa, non si torna indietro, per approfondire avanzando a spirale verso l'alto o il basso. Non esistono d'altronde né alto né basso, ma l'uno è l'altro nella sfera che mnesommiticamente conchiuderà il tutto.

L'etica intanto. Termine quanto mai sospetto per un poeta. Ma già sospetta ne era la metafisica. La crisi individuale che ha portato a rigettare certe pratiche e certi principi per affermarne altri è di tipo relazionale, ma non solo.

Sono per carattere insofferente e dopo un certo tempo vuoto un sistema di convivenza per passare ad altro. Posizione scomoda che potrebbe far pensare a inadattabilità caratteriale. E il dubbio che così fosse mi ha talvolta tormentato. Ma la lucidità dell'analisi e un coraggio non indifferente di pagar di persona mi hanno convinto della fondamentale ingiustizia e nocività di sistemi in cui chi giudica e governa non è soggetto, non dico a una morale, ma a un qualsiasi controllo.

L'importante per l'uomo era resistere e non accettare compromessi, affermando verità e dimostrando comportamenti di bene pubblico basati su valori. Ma il poeta? Ebbene anche per il poeta, e senza cadere nella poesia gnomica, edificatoria o di generale e vacua protesta, si trattava di cantare dei valori, anche e soprattutto di fronte al giudice più perspicace e severo che esista: la coscienza.

Questo problema, affrontato con forza una prima volta in "Strutture" e "Officina", ha percorso tutta l'opera successiva, oggettivandosi nei quattro poemetti in cui dal grido o dall'analisi si è passati alla narrazione, riscrivendo una piccola Odissea in "Ötis", un miniepos nel "Giudizio di Paride", un ampio mistero biblico in "Siconia al bagno" e un'allucinata fusione in "Narciseco".

L'inveramento delle precedenti crisi ed esperienze si è avuto nella finale sfericità mnesommitica.

Il legame tra memoria, sogno e mito è talmente indissolubile e i passaggi dall'uno all'altro così spontanei e frequenti che il plesso psicologico ha imposto quello linguistico.

Non spetta a me dire fino a che punto sia riuscito a isolare, approfondire e sviluppare questo passaggio obbligato non solo delle scienze e arti del secolo XX, ma delle scienze ed arti di tutti i tempi. La libertà, la gratuità, la felicità cui si tendeva attraverso l'erotica, la fisica, la metafisica e l'etica sono sfociate e sono state coronate nella mnesommitica, punto capitale - e sarei tentato di dire - finale delle mie esperienze di uomo e di poeta. Conquista della maturità, riconquista dell'infanzia, annullamento e liberazione degli amori nell'Amore, inveramento di qualsiasi scienza e intuizione personale in una superscienza. Quel che sembrava il traguardo più fragilmente soggettivo e personale - e forse l'ultimo e più pericoloso incapsulamento - è stato, invece, il più solidamente oggettivo ed universale. Le ultime ricerche scientifiche nei tre campi hanno rafforzato aurorali intuizioni personali, verificate in un esercizio quotidiano e quasi tecnico. Costretto a ricordare, a sognare, a mitizzare ho voluto e saputo ricordare, sognare e mitizzare. Il tempo che è signore, ristabilendo date e tipi d'impostazione, farà giustizia di altri facili successi. Tanto per fare un esempio nel campo del mito, a che serve ripresentare con qualche floscolo letterario in più quanto già si sapeva dai testi e dalle ricerche filologiche? I miti bisogna riviverli e riscriverli, sviluppandoli in chiave di bisogni individuali e collettivi di oggi.

Venti anni di poesia ed otto titoli per chi non ha fatto il poeta, ma poesie, potrebbe essere argomento di qualche soddisfazione se...l'opera avesse potuto circolare ed avere i suoi lettori. Benché stampata e a spese dell'autore, essa resta alla macchia, cioè fuori dei circuiti di distribuzione e quasi inaccessibile. Frutto amarostico di chi scrive per la patria, vivendone fuori, certo, ma anche aspetto peculiare di una società, quella dei consumi, che non ha spazio e tempo per la poesia e di un paese, l'Italia, in cui già in partenza un poeta s'imbatta negli scogli di chi annidato nelle case editrici, se proprio non vegeta, apre gli occhi solo per i sodali o per se stesso, con operazioni incrociate. Non c'è da meravigliarsi se, non sapendo giudicar la poesia, costoro non la sappiano neanche vendere. Si ricorre allora ai managers che sapranno fare affari, forse, non certo libri. Fra il soggetto di giornata e il Romanzetto titillante cosa pretende la poesia?

E come fa il libraio, venditore per interposte commesse di libri sotto cellofan, a consigliare l'eventuale lettore, perso fra mille titoli che non riesce neanche ad annusare?

Del circo, poi, dei critici, fiere e premi letterari è meglio non parlare, per pudore.

Due mila lettori su sessanta milioni di abitanti basterebbero a salvare un libro di poesia. Ma dove e come trovarli tra i frastornati neobarbari, menati per il naso nell'ultimo intrigo dai loro governanti e rincretiniti da urlatori, presentatori, giocolieri e coccodè di ogni risma giorno per giorno, ora per ora?

Ho già scritto di ritenermi "poeta europeo di lingua italiana", non per risentimento o civetteria, ma perché son vissuto e vivo in una dimensione europea e già questa mi va stretta se penso ai richiami di altre culture.

Nel lontano 1951 scappai dalla Scuola Normale di Pisa perché vi soffocavo; andai in Germania e volevo andare in California. Quarant'anni dopo non è più necessario scappare, neanche dal Brabante, ma tornare, caso mai con maggior impegno, in me stesso e di fronte alla vecchiaia e alla morte trovare ancora la ragion di vita nell'esercizio della poesia.

Ringrazio Gerardo Di Pietro e i Morresi emigrati in Svizzera per l'illuminato attaccamento alla comune eredità irpina. Con la loro generosità essi hanno voluto e permesso la pubblicazione di questa antologia, che è, quindi, a loro dedicata.

Tervuren, 15 settembre 1992.

Daniele Grassi

## I EROTICA

### POROS

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.  
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Liquida è Poros. Al diluculo  
trema sulle acque torpide la luce  
e un volo di colombe  
scorre tra pieghe morbide di nubi cenerognole.

Al primo colpo d'aria  
solleverai la coltre  
opulenta d'aroma di limoni  
e il primo grido lacererà a lame fitte il cielo.

Ti canto in grembo come in cavo d'ombra.  
Fammi il miele, Amore, fammi il miele.

Non sai, non so cos'è questa aspra furia  
che ci possiede. All'opera  
siamo come accecati uccelli al canto.  
Giro e rigiro il torchio  
dei nostri amori. Nel frantoio maciullo  
paure, sospetti, desideri.  
Aspetterò come lo schiavo affranto  
che ti gorgogli in grembo il mosto e l'olio.

L'origano, il basilico, la menta,  
il rosmarino, il prezzemolo, l'aglio  
condiscono nella memoria  
le mie vivande all'ombra  
di una pergola o in riva  
a un fiume di acque povere,  
nello stridore delle cicale. E sia  
la Grecia o la Magna Grecia.

Bisogna che accordi le tue carni tenere  
di trota, assidua di limpidi ruscelli, ai miei  
afrori di satiro. Perché,  
se infinita è la dolcezza alpestre  
di mille fiori succhiati e risucchiati  
nelle radure, sapido,  
sapido fino all'amarezza è il miele  
di macchia mediterranea.

E fammi il miele, Amore: fallo sapido  
di origano, di menta e di basilico.



## INCAPPUCCIATI

Come rapresi in sonno e incappucciati  
andiamo in barca d'ombre,  
morte le ore e le stagioni, il tempo  
fermo.

Fumi e bagliori a riva fuochi fatui  
sono degli altri che lasciammo all'opera  
trita di cose futili.

Tu, mio feticcio, appari  
e scompari nella barca d'ombre,  
morte le ore e le stagioni, il tempo  
fermo.

La nenia mi gorgoglia nella strozza.  
Eran gli Dei lontani su uno squarcio  
di nubi, per devoti di altri tempi,  
proni davanti all'Altro.

Ma io sono in te stregone  
di strani riti e mi raggiro e attorco  
in te, scavando il mio dolore e il tuo  
piacere o il tuo dolore e il mio  
piacere.

Così tu mi consumi ed io ti macero.  
Non chiedermi parole intelligibili.  
La bussola perdemmo ed il timone  
e tutte quante le cianfrusaglie. A forza  
di lima e raspa amore ci assottiglia.

Spersi saremo in acqua senza fondo,  
vanificati nella barca d'ombre,  
morte le ore e le stagioni, il tempo  
fermo.

## INTERMITTENZE

Intermittenze  
della presenza-assenza, inaridirsi  
del fiore raro nell'arsura del desiderio.

Piaghe, crepacci, strappi;  
voglie acute, ferite  
aperte, poi smussate,  
cicatrizzate. L'allodola è lontana,  
cantò tutto il mattino a piena gola.

La forza solo costretta e impedita

si esercita; nel vuoto  
è nulla. Senza limiti,  
se luce manca, vede lo spirito. Di Dio  
si farnetica in terra.

Amore è luce-tenebra; sorgente  
a monte ricca, a valle si disperde.

Tesoro è quel che non si vede, ladri  
non teme, aumenta se ti nutre.

Tradisce la parola detta.

Amore è amor dell'altro, ma in se stesso.

L'allodola è lontana,  
cantò tutto il mattino a piena gola.

#### NUVOLETTA D'AMORE

Nella trincea rinchiuso  
sto tra scarpata e muro. Un pino inquadra  
la sterpaglia sulla dorsale a gobba  
della montagna. L'aria estiva vibra.  
Nel dormiveglia di arsi desideri  
tutto boccheggia e si disfa: una specie  
attendo prono di ultimo giudizio.

La terra all'improvviso getta vento,  
svelta una nube dietro i monti sale,  
già copre cielo e mare, il piano inonda,  
passo a passo le valli assale, penetra  
ogni fessura, ogni interstizio, madido  
la respiro, mi abbraccia, mi circonda,  
mi opprime, tuoni e lampi la percorrono,  
tremante lancio un grido, nella fossa  
tutto è pieno di Lei, tutto è sommerso.

#### SALE DAL MARE

E tu ostinato il bene e il male accetta  
che il tempo vario adduce. A sera cessa  
la lotta di acqua e terra né la luce  
fulmina l'aria. Sale  
dal mare ombra dolcissima che invade  
la terra fulva, d'oro.  
È pace sulle isole. La donna  
morbida appare e tenerezza scioglie  
le membra ed i capelli. In cielo brilla  
la prima luna. Sia la notte lunga.  
Tra gli oleandri e i lecci  
rimano assidui frenetici grilli.

## CERUSICO NON VALE

I sentimenti  
come orpello dismettere potresti  
se maschera ti fossero di un giorno;  
oppure, goccia a goccia  
la linfa ritirando, ricoprirti  
di affetti morti come di sterpi arsi.

Carne, però, della tua carne e sangue  
del tuo sangue, memoria, desiderio,  
trasalimento e sola tua letizia  
cerusico non vale  
a staccare da te. Dimenticato  
dimenticare non potresti. Amen.

## AGONIZZANTI

Scoppi di risa e fitte  
maglie di chiacchierio ragazze ordiscono  
a noi d'intorno boccheggianti. Colpi  
non sono vigorosi o prese e strette  
vive, ma conati e accenni  
di chi morente uccide il morto. Incrina  
ogni parola l'innocenza, il dito  
resta sospeso, l'occhio  
più si dilata se si appressa al baratro  
che si apre a pochi passi tra le sedie.  
Gli agonizzanti e i naufraghi  
spaventano. Se colpa  
fu sognar tanto, giace il sogno morto  
tra noi quattriduoano  
e vista ed aria offende.  
Puniscono gli Dei  
chi sulla terra intesse  
trame a farneticare oltre ogni forza  
umana.

## QUANDO L'ORA SCOCCA

Se la nebbia infanghiglia  
gli splendori d'autunno e alle mie porte  
s'insinua, è tempo. Il ticchettio distinto  
sento della rivale. Scadimento,  
disgusto e vuoto. Verrà poi spavento.

Dritto e rovescio eri di tutto, empivi  
e vuotavi ogni cosa. Mai più vivo  
fui. Nella vita entrano a tradimento  
amore e morte. E quando l'ora scocca,  
sono all'appuntamento.

## HIC SUNT LEONES

*a Olaus Magnus, cartografo*

Sette città misteriose e il Prete  
Gianni vedresti, l'uomo tutto d'oro  
e quelli senza testa, la fontana  
di giovinezza e forse l'unicorno,  
il Cipangu, il Catai, Trebisonda,  
la Terra australis incognita...No, sbarra  
il passaggio a nord-est un mostro e sbarra  
un mostro quello a nord-ovest. Il Gorgo al centro  
le balene risucchia avventurose.  
Odine il grido straziato. Horrenda  
Caribdis, mia dimora!

Città ferita, in te l'affanno corse  
strade a perdita d'occhio. Fuori è dentro  
e dentro è fuori, città-prolungamento  
della mia carne. Inciampo  
è un nome, maledetta  
una strada, una casa mi aggredisce,  
stregata è l'aria. Lago  
di Tenerezza, Bosco  
delle Menzogne, Colli  
del Desiderio ardito, Pozzo  
della Fragilità! Era la neve  
nel parco e alle finestre  
i gabbiani. Città ferita. Maelstrom.

Non si può più partire. In lei te stesso  
amavi. Non ti è dato  
scuoiarti, al sole appendere  
la tua ombra e la grascia  
offrire in pasto ai passanti  
che rechino novelle  
di te altrove. Fosti preso al gioco  
dello specchio ed amor tra foglie, vento  
ed acque immaginifero illudeva  
e voce a voce e bacio  
a bacio rispondeva  
sì che te in lei moltiplicavi ed arti  
nuove in te lei turbandosi spiegava.  
Dal corso fisso deviar non giova.  
Così con lei per sempre,  
spira a spira avvolgendoti, discendi

nel labirinto della tua dimora.

## SUPERFETAZIONI

Gialla e rossastra scoppia

nel parco la barocca  
superfetazione di mostri.  
Gonfie divinità rigurgitano  
la linfa appiccicosa  
e le cucurbitacee  
celebrano la gloria  
di pomeriggi idropici.  
Labili al soffio iridescenze, vane  
bolle di sepolti  
nel verde liquame di peschiere,  
da spore invase e gracidio di rane.

Deposto hanno il diadema le regine,  
disarcionati i cavalieri vanno  
e polverosi. I gesti non convincono  
corrosi, nel viale delle statue.

### MONSTRUM

Al limite di notte  
impalpabile incombì, Mostro, e angustii  
compatto, impenetrabile. Seguendo  
tue leggi, ti sviluppi  
estraneo, ostile. Fosse chiuso il ciclo  
di tua crescita o fosse almeno agibile  
la zona d'ombra!

Ma scoppia d'ogni lato  
la mala pianta e terra  
nuova procaccia. Attivo  
è il male in te. Alla febbre  
che ti divora c'è tabella clinica  
che basti se così cieca prorompi?

Cielo basso e livido, astri spenti,  
fuorviate meteore, stridio  
di mostri ridondanti, polimastici.

### DOPPIA LATITUDINE

Eri e non eri metafora. Ai rami  
spogli la luce in giubilo  
nei freddi mattini. La festa  
di parvenze accendevi capricciosa.

Eri e non eri metafora  
se nei precordi e viscere  
desolata mordevi. Già bestia  
ed uomo ancora, tutto era possibile  
alla tua sferza. Doppia latitudine.

Eri e non eri metafora. Il tempo,

la danza entrando, pungeva. A più tardi  
lo strappo e in occhi intenti  
agli occhi risa stridule ed abbagli.

Stritolando passasti. Con fastidio  
carne e sangue in poltiglia  
al margine di asfalto.

#### POTESSI DIRTI

Potessi, vorrei dirti quante volte  
lacerata amor caligine di giorni  
e irrompe e intona canti.  
Cavalli la terra arida attraversano.

Potessi, vorrei dirti quanto preme  
alta vena nel fondo ai pozzi. Rossa  
la luna aspetta all'angolo stregata.

Potessi, vorrei dirti le parole  
che tra sospiri e baci  
morivano se mille  
bocche avevamo ed echi  
l'aria fingeva a noi d'intorno presi  
nella fornace.

Dire,  
dire vorrei e credere, se avessero  
fiato e senso le fauci tese. Bestie  
ed uomini boccheggiano, aria mordono  
se netto li decapiti.  
E alle serpi le membra a pezzi guizzano.

#### APOLLO E DAFNE

Quantu basilicò simini ogni annu!  
Tu mi n'ha' dari na cima a lu jornu.  
Natura a volte sperpera ed a volte  
avara risecchisce spampanando.

Se all'amore apprestavi filtri e spezie,  
veleno ora propini. Morte vuole  
giorno per giorno esser nutrita. Spinge  
la stessa forza che spingeva a nascite.

Se esser deve miracolo e non deve,  
se ci costringe e sferza  
amore e al colmo soffoca,  
tutto deve e non può finire. Stecchi  
fra le dita i capelli e gli occhi cenere.  
Rigor mortis amore, nel silenzio.

Amore soffio di aria! Nel silenzio  
bruiscono le fronde. Fatta verbo  
la carne, scoppia libero  
il grido e la parola è necessaria.

In principio era il verbo che specchiandosi  
fingeva corpi e amori, ad esercizio.

#### AVE FORMOSISSIMA

Se mai tremando intravedesti l'ombra  
del suo sorriso e, tra riflessi guizzi  
seguendo, affatturato  
credesti il mondo; se, rompendo trame  
di parole, l'orecchio  
voce turbò che incanto sovrappose  
a incanto sì che vano ogni altro suono  
ti eluse e, il canto a volo  
alzandosi, nel grido  
fosti cicala che scoppiando muore;  
se di sue carni il miele  
gustando, ancora e ancora  
stordito più chiedesti e, in suo veleno  
chiuso, amara dolcezza sopraffece  
le forze ed ora al suolo  
spezzato anche il ricordo ti staffila;  
se aprendo in suo mistero  
la matrice di vita e morte ignaro  
al commercio ti ammise degli Dei  
in sacrilegio Venus generosa,  
ave mundi luminar,  
ave mundi rosa!

#### IN DENSE TRAME

Sei cresciuta col tempo, come cresce  
nel ricordo e più punge l'amarezza  
della felicità. Un'ombra basta  
e s'attizza quel fuoco dove resta  
la vita a un'ancora aggrappata. Gira  
in labili proposte su se stesso  
disumanato il desiderio e sferza.

Nel bagnato e nel sordo, nell'opaco  
questo vuoto aspirante.  
Tra nebbie e foglie morte un altro inverno.

Ci baciavamo, sapevamo dove;  
uno sguardo bastava, a altezza d'uomo  
un metro o quasi. E noi perduti in dense  
trame di tempo.

## DOVE

Dove il tuo corpo è morbido,  
dove è dolce e segreto,  
ero pazzo di te.

Dove il tuo corpo morbido  
era, dolce e segreto,  
sono pazzo di te.

Il dove non è dove,  
il tempo non è tempo,  
rabbiosamente tenera  
eternità ci stampa.

## MANJA

Che ti dirò se gli occhi  
parlano sortilegio  
e più che indecifrabile  
è il consumato avorio  
boemo degli zigomi?

Su picchi di certezze  
passa smussando il tempo  
e strati d'incertezza  
a strati sottindente  
finché i riflessi cifra  
sigilla d'esperienza.

E tutto è stato detto  
o deve esserlo, sembra;  
ha la voce cadute,  
franti squassi di cimbali.

## ARIA

Che sia tuo il mio piacere,  
la mia colpa sia la guida  
d'incostanza cui si affidi  
il volere e il non volere.  
Che sia tuo il mio piacere.

Su misure di tormento  
fiorepina di stagione,  
dove sono i bei momenti  
di dolcezza e di candore?  
Fiorespina di stagione.

## CHI CI DARÀ I MOMENTI

Chi ci darà i momenti



del gioco a gatto e topo  
quando ambedue fingendo  
ci avviciniamo al dopo  
e, rivelando a tratti  
per meglio ricoprire,  
agisce la parola  
complice, affatturata  
e in quel che non è ancora  
ti presagisci amata?

## DISCORSO AMOROSO

*Voi che sapete  
che cosa è amor,  
donne, vedete  
s'io l'ho nel cor.  
(Nozze di Figaro), 11, 3)*

Non esser disattenta. È la richiesta  
minima. Presa al vischio  
di parole maniache, già sei complice  
se in tanto armeggio scansi, attacchi, fingi  
recitando vogliosa in disimpegno.

Malizia d'occhi, rivoli di riso,  
silenzi, dolorose rimembranze  
e corrucio più giovane alla parte  
e mezzo passo indietro ed uno avanti.  
Così di foglia in foglia giunti al cuore  
del carciofo ed ammesso il più, il resto  
conoscere presumo. Ma imbrogliando  
le carte, tutto salta:  
non hai concesso nulla, ho fatto il clown.

Riprendiamo alla larga: guarda il trepido,  
accorato trascorrer di settembre  
più o meno acceso e tenero sulle acque  
torpide. Increspa appena  
sottomarina anelli o salta fuori  
soffocando la carpa. È il segno. Cupi  
faggi rossi sangueggiano, proteso  
s'incunea al volo il cigno ed io t'abbraccio.  
Sguardo di fuoco e le contratte mani  
basta dovrebbero alla presa, ma  
inebriato del tuo corpo d'aria  
fittizio parlo da insensato, quando  
superflua al desiderio la parola  
fra tronco e tronco lembi di fantasime  
sfilaccia. Abbrividendo  
ricollo al suo posto ogni animale.

SE IL TUO SORRISO ACCENDI

E nemorosa d'ombra in ombra avanzi ,  
di picco in picco luce sui cimelli.  
Tra folte rive il sole svariando  
puro sul verde chiaro virtuoseggia  
e in quello cupo si sprofonda e impiglia ,  
nel cupreo acceso a grumi sanguinando .  
Rami in navate inarco , tendo e spando  
o chiome in cupole pensose addenso ;  
poi fuoriuscendo in prati a guazzo bagno  
di pratoline tutte a spruzzi donde  
nell'acqua fonda del tuo sguardo scendo  
e perso tra riflessi il cielo apprendo  
altissimo di nuvole e silenzio.  
Ma il cuculo singhiozza, si rintanano  
conigli , lacerando l'aria gazza  
s'impenna e brezza stagno increspa. Intorno  
intorno cerco miele d'albe bianche  
su spino che mi penetra midolla .  
Se refrigerio ed ospite dell'anima  
il tuo sorriso crispulando accendi ,  
conforti i giorni uguali e al cuore slarghi  
lago d'ogni sollievo e di tormenti  
al desiderio insorto . Giacerò  
sonnacchiosa ninfea galleggiando ,  
mi muoverò cigno altezzoso a specchio  
d'abbagli oppure gallinella a tonfo  
scenderò nel tuo abisso ? Il pioppo veglia  
in retto e verso tremulo e guardingo.

#### A UN'ISOLA APPRODAMMO

A un'isola approdammo d'ocche bianche  
e mute; al più qualcuna remigando  
lentissima accostava. Sera lunga  
d'ombre oblique e silenzio. In te giacendo  
scendevo e molle richiudevi quinte  
di brace rosa richiamando al fondo  
che mai toccato più s'apriva intenso  
d'anelli. Trepidando nel tuo grembo  
pensai la morte e pace. Ma invadente  
il sistro tintinnò di gallinella  
sciabordante nell'acqua. E luna apparve  
lunatica, rossastra. E spazio e tempo.

## II FISICA E METAFISICA

#### IL LUCUMONE

Dove entra il mare negli arbusti e l'aria  
è rapida di fulmini e di venti  
giova sere protrarre e notti d'incubo.

Si accendono riverberi  
al largo e passano chimere subdole.  
Di amore e gloria origliano i funamboli.  
Non giunge all'esercizio il desiderio.  
Qui piccolo, se ti agiti,  
e rumoroso sei.

Accordare stagioni e giorni. Forme  
dolci ed impervie, al vaglio  
passate di millenni, ancora lottano  
in segreto. Dei mutamenti il metro  
alla vita rappresa  
con preferenza il tempo  
consegna. Reggi i fragili  
tumulti e i sortilegi  
di mente e cuore. L'arte  
apprendi di durare se t'innesti  
in moti impercettibili che in polvere  
lievissima stratificano  
ed atomo fra gli atomi  
agli evi ti consegnano.  
Il bene e il male fu. Memoria  
e previggenza nutrono  
la tua saggezza ed è malinconia  
di chi, il tempo servendo  
con parsimonia, su binari d'ombra  
la barca avvia. Difficile  
passo. Mano salute non accenna.  
Legge suprema è questa. Morte attende,  
ben altra amante, e il bacio  
ad altri gelosa non consente.

E sole e luna un giorno  
più non conforteranno la vicenda  
di luce ed ombra. L'impeto  
che mena l'incessante vagabonda  
frenato, avrà la terra caldo e freddo  
in lunghe notti e in giorni  
senza fine. Miliardi  
di anni bruciando il sole  
e poi gelando, detterà millenni  
feroci. E l'uomo estinto  
e il sole estinto il Tempo  
sperderà nello Spazio.

Le tempeste in galassie  
infinite seguendo, nell'innumere  
sprofondi. Il vuoto strazia  
al margine dei vortici. Più secoli  
nel turbine vivesti  
d'una stagione. Intorno ammassi scoppiano  
di stelle e di pianeti. Metamorfosi.

Sei il Tutto e parte. Uguale  
in astro o vulva il cosmo,  
principio e fine, si dilata e stringe  
e a dismisura vince.

Versa perciò, fanciullo, vino e fiori.  
Il bene e il male è in noi. E morte e vita  
è in noi. E amore. Era selvaggia al vento,  
le mammelle sconvolte nel travaglio  
di chi genera abissi  
e cieli nuovi. Come al primo giorno.

#### VENGANO GLI SPIRITI

Suda il muro salnitro. Vetri in gloria  
trasmettono reami  
di nuvole. In agguato  
feticci, maschere, antenati. Pone  
limiti la ragione, ma travalico  
coscienza e senno. Un mezzo, se vacillo,  
nuovo mi porta. Vengano gli spiriti  
di natura indistinta. Cieco, sordo  
e muto vedo, parlo, ascolto. Voci  
repulse riaffiorano,  
affogàti spaventati. Sopramondo  
o submondo, che importa?  
Sodali nuovi germino. Bisogna  
credere all'ombra. Orribile groviglio  
di condotti, salvezza inestricabile.  
Prenderà corpo forse l'illusorio,  
questa labilità, nuovo reticolo  
di vita.  
Così dal sogno il mondo.

#### SUB LIMINE

Passo leggero ha la bellezza ed aure  
mattutine, ombre tenere, sorriso  
impercettibile. Appena  
sfiora il presentimento. Nel profondo  
parla e il confuso mormorio ti colma.

Hanno passo leggero i morti. Chiamano.  
La voce turbatrice è di sorgente.  
Sommesso il tono, quasi  
d'intesa con te stesso, tegumento  
di matrice che porta. Al tuo ritorno.

Caldi trapassi ha l'amicizia. Lunga-  
mente persiste agli angoli in dorata  
luce e la sera accoglie. Se improvvisa  
crolla la notte e girano demoni

in torturati scempi,  
gli Dei vedesti. Maestosi incedono,  
guardano fisso, sprezzano  
stagioni, eventi, incombono  
serenamente.

## POLIMORFO

Penetra sacrari di abitudini. Dirompi  
ragione e senso. Se parola o gesto  
t'intrappola, sconfini  
nel controsenso. Cerca  
attimi d'incertezza, insinua strappi,  
nidifica l'altrui e al mondo in bilico  
dà lo sgambetto.

Più non credere  
all'occhio che misura  
ed al piede non credere che solida  
dice la terra e al fiato  
non credere che vuole respirabile  
l'aria, non ti fidare dell'orecchio.  
Fessure ha il mondo, botole. Maestro  
di spossesso e trapassi  
lo spirito se vive e non inerte  
è la materia, furia  
trasmigratrice spinge le sostanze.  
Compenstrate scoppiano. Multianima  
d'imbestiamenti, gonfio  
tuono di stridi e lazzi.

Non giurar mai l'identico.  
Accoppiamenti nel segreto portano  
a polisensi in poliglosse. Enigmata  
sub limine dirigono  
le timoniere al fuoco. Dal crogiuolo  
ex abudantia spandi  
scompiglio, ex abudantia  
abbraccia l'inespresso e polimorfo  
srotola l'universo.

## FRUSTRANDO

Di tegola in comignolo il piccione  
la picciona imbarazza. Salti, scrolli.  
La femmina precede, temporeggia,  
s'ingolfa, prende il largo. Pervicace  
il collo snoda, taglia il passo, aggira  
e sceglie il territorio il maschio. Entracte.  
Neghittosi si spulciano.  
C'est toi qui me coince et m'abandonne  
canticchia in basso Antibes. Mezzogiorno

poi scoppia e gl'indecisi  
cambiano tetto riprendendo mosse,  
proposte e fughe. Tempo  
hanno, non voglia gli amorosi. Forse  
lui velleitario non s'è forte serra  
o matura la femmina il piacere  
frustrando. Appare un corvo sull'antenna.

#### NON PRETENDERE

Se lungo un filo muoverti pretendi  
e fissar territori, la natura  
che spreco e parsimonia! Deludente  
o mirabile troppo, tutto pieno  
o vuoto. Un fiore a ciuffi secco vibra.  
Mai orafo corimbi  
di stelle in oro pallido o champagne  
cesellò con più arte. Mai fanciulla  
con più dolcezza pieghe rosee al caldo  
aprì d'amore, mai  
palpitò seno in ansimo di sonno  
come nel mare l'onda  
respira e il verde tenero  
e cupo della macchia offre tastiera  
al sole capricciosa per accordi  
di ruggine marrone. Allora sembra  
concedersi natura; invece è tutta  
un fornicare assiduo di colonne  
d'insetti. E già lo spino all'erta punge  
e contro il sole s'arma  
grassa e pelosa foglia. Non pretendere.

#### GRANDI PAROLE ALL'ARCO

La parola vorresti che sottile  
ammicchi e saporosa ti riempia,  
se pur tra maglie d'inespresso e scaglie  
di memorie l'articoli. Segnali  
vorresti nella furia  
della corsa, spiragli  
di rito cui s'appigli  
transumanza. È nel rito  
scongiuro di ritorni.  
Segni vorresti al mito. Nell'immagine  
abbacinata solo riconosci  
e resistere al tempo che frantuma  
e in più di mille rivoli deriva  
la schiuma dei bisogni (e son lussuria  
dell'autoinganno). L'arco,  
se più teso si spezza, vale sforzo  
e coscienza. La fine, nell'asprezza  
di saperla, è quel marchio

che concupisci e agli uomini più resta,  
significando.

## DURABILITÀ

I tempi lunghi sono tempi lenti.  
Chi è fuori dei tempi lenti è fuori dei tempi lunghi.

L'uomo, recentissimo anello della catena delle specie,  
il più complicato, il più fragile,  
deve ancora provare  
la sua durabilità.

L'artisticamente fattibile dovrebbe essere  
umanamente durabile.

## **2 + 2 = 4 + X**

Analizza parti, particelle, quanti  
di energia, differenze  
di potenziale; calcola inverosimili  
moltitudini di cellule e molecole;  
ammetti nel rigore del sistema la scelta ed il probabile,  
la ridondanza: il tutto  
non sarà mai la somma delle parti.

L'albero non è radici, tronco, rami, foglie;  
il mare non è cumulo di gocce d'acqua,  
il corpo insieme d'organi, la memoria scrigno  
di ricordi depositati in neuroni e sinapsi;  
il cielo non è ammasso di pianeti, costellazioni, nebulose.

L'anima dunque, o Dio al limite, un RAPPORTO  
che componenti suppone, ma sorpassa,  
che permeando agisce,  
crea, distrugge, muore, nasce  
e in ogni istante è questo ed altro.  
Non metterti fuori del corpo, non ridurti ad esso,  
non limitarti a percorsi - micro o macro - di sonde.  
Dal puro assoluto, indiviso, indivisibile prescinditi  
(ipotesi di lavoro concepibile in astratto);  
ma in concreto senti il tutto nelle parti.

Perfino se t'identifichi e ti senti Daniele Grassi,  
sei quello che sei, ma in rapporto  
con te stesso e con altro,  
sempre lo stesso, sempre diverso.  
Niente, neppure la morte, è riducibile a cifre.  
Due più due non fa quattro.

## CORTINA NUZIALE

È spuntata la rucola. S'impigliano  
due note in verde tenero di cuculo.  
Gli sciami di lanugine  
se di salice bianco o pioppo siano  
chiedi, gli amenti a ciondolo  
seguendo e l'impalpabile  
cortina nuziale.  
Precipita il preludio  
dell'estate scomposta tra cicorie.

## FUGGITIVA

Conca di luna, conca  
nera di luna, specchio  
d'occhi affioranti e bocca  
muta, conca di luna, i tuoi riflessi  
trascorrono le notti  
calde di semi e flussi.

Nell'ora che più insiste  
l'anelito, turbando foglie ed acque,  
come lontana e fuggitiva! Annaspa  
la mano aria ingannevole e trabocco.

Immagine d'immagine Bellezza,  
eco scoppiata. E più l'artiglio strozza.

## APPARVE, SPARVE

Al gomito d'arresto. Non scatena  
zimbello gli esaltoidi.  
Un'altra urina ti segnò le gonadi.

Spidocchiano speciosi  
macachi le speciose  
macache. Io pipistrello  
nella mia notte in estro  
seguo ultrasuoni. Un codice diverso.

Eppure imponderabile  
segnale apparve amore; nel rigore  
di leggi parve agli uomini miracolo.

## QUASI EFFIMERO

Un animaletto quasi effimero, di quelli che nascono a  
marzo e muoiono a novembre, nel giro di un chilome-  
metro prende possesso del suo territorio.

Più che vedere, tasta e, in quanto a udito, avverte un



brusio continuo incrinato da qualche arpeggio.

Dopo un po' sviluppa la memoria. Se le frasche sono verdi e se fa caldo, il mondo in una specie di big bang primaverile deve aver avuto inizio.

Oltre la propria specie ne conosce altre. Si difende, aggredisce, si mimetizza, patteggia: entra nella cronaca e comincia ad avere una storia.

Un pomeriggio di maggio frenesia l'assale di tener ferma la compagna, di carezzarla con le antenne e inocularle godendo un certo liquido.

Pensandoci la sera, ha indicibili presentimenti, tanto più che la femmina decanta l'edeago e va per un nonnulla in visibilio.

Erbe e rametti non si sviluppano più da fine giugno: vuol dire che il mondo ha raggiunto la maturità e si avvia verso una fase di stella rossa.

Certo, tra i rami in alto infuria a volte un rombo. Ma la luce dove ha origine?

S'inerpica su un faggio: tutto in giro alberi, vuoto azzurrino e nebbie. Per ora l'invisibile è un sospetto.

I dintorni perlustra coi sensilli. Passano ombre o corpi; a volte sul rumore di fondo si percepisce un canto. Universo abitato o musica delle sfere?

La bestiola itera mosse consuete, ne tenta qualcuna insolita, emette ultrasuoni. Capteranno gli altri in questa lunghhezza d'onda?

E di dove vengono e dove vanno i corpi erranti di gazze, cornacchie, cuculi? Ignorarli? Propiziarseli? E in quale codice?

Piena la testa di certezze e dubbi, scende: bisogna elaborare i dati nuovi, confrontarli con gli antichi, ricalcolare tutto; cambiar forse comportamento.

I metodi sono tanti. Sarà, però, difficile non pensare da insetto. Forse la teoria più certa è quella estetica: non dimostrabile, compatta e varia, tesa, eccitante spiega con l'armonia tante cose, come in astrofisica.

Ottobre si avvicina. Cambiano i colori: dal giallo e rosso si passa al rame fondo, al cuoio marcio. Più corti e freddi i giorni. E se il mondo non fosse stabile?

Poi cadono le foglie, i primi geli intorpidiscono le membra: vuoi veder che la materia si restringe e un'implosione incombe?

Facendosi coraggio, l'animaletto si trascina in cima al faggio per verifica: rami nudi ovunque, molto rari i suoni, più inquietante il silenzio. Saranno le emittenti guaste, i corrispondenti morti?

Prova a sfregare l'elitre, a produrre rumori inediti, a gesticolare con antenne sconnesse e zampe.

Discende o, meglio, giù precipita; in una buca sotto le foglie ricapitola:

Non il dolore e neanche l'amore, ma cretti e sabbie d'incertezza. Sembra ci sia stato uno sviluppo e per comodità si ammette un inizio. Ci sono state costanti; da certi accidenti è stato possibile dedurre varianti, supponendo... È la supposizione l'arma definitiva del conoscere?

#### TRABUCCHI BAMBAGINI

Trabucchi bambagini su cespugli,  
concavi appena; ardit  
tramagli a perpendicolo, perfetti  
di centro, raggi e xagoni;  
o imbuti discendenti a briganteschi  
pozzi di ragno: nebbiaguazza in Fiandra  
e la sua gloria a scandalo somiglia.

#### TERSICORE

Nella stagione incerta è l'ora acerba  
di verde a tratti cupo, a tratti chiaro  
che luce smorza e accende assidua al vento  
che spira in orti chiusi e danza al largo  
di prati. Vieni: sfiora il piede l'erba  
leggero e tu cadenza al sole e all'ombra.  
Ti divinavo irrequietamente  
nei confusi profumi, ora mi accorgo  
che ha installato il sambuco le sue ombrelle.

Per il miele di un attimo le membra  
svolgendo getti in aria, le raccogli  
molleggiando, sfrenata le scompigli,  
prolunghe inverosimili slogando  
d'arti; divaricata grazia attendi  
che lenta evolva e snodi lenta appigli  
invisibili, sfrecci epifaniando,  
poi dal beccheggio piombi in baricentri

di forza, altera non curando affanno  
di chi ammirato segue e a volo coglie  
saputo sfarfallare nel ritegno.

Apre al lupino polifillo il bombo,  
gravando, bocca ed, insistendo, grembo:  
il fiore al ventre intruso aculeo infigge  
se acerbo, se maturo lo dovizia  
di polline. In te stessa tu ti sfizi.  
E tra l'erba zampetta il merlo, gazza  
pettegola s'ingolfa, si squilibra,  
se non fosse la coda, e poi sventaglia.

## NON ERA IL MERLO

a protrarsi virtuoso nella sera che mai finiva a fine giugno:  
ne conoscevo da anni il canto solitario  
o amebeo sul pino austriaco o sul coppo d'angolo  
(attaccava con foga la sua aria, vi si snervava  
se recentissima l'acquata). No, era una sequenza  
disparata di motivi, con richiami  
insistenti (dov'era la compagna?)  
e poi un tu a tu di chi s'interroga preciso.  
Sembrava quindi volersi raccontare più disteso,  
a frasi molli. Accennava infine due volute  
di trilli che strozzava tra parentesi.

Dov'era questo compendio di tre o quattro uccelli? Solitario  
sul ramo più alto della betulla più longilinea,  
grigiastro a mezzetinte nella mezzaluce, ma snello  
e col becco appuntito, elegante.  
Finita la sequenza, riprendeva da capo. Andando a letto,  
pensai a lungo e con allegria  
a questo più che individuo, persona. Lo ripescai  
la sera successiva alto sul ramo più alto  
dell'acero più svelto  
a rossineggiare travolgenti sottigliezze. Coloraturisoprano?  
Scontato, quasi volgare il canto d'altri. La vicina tedesca  
compulsata venne fuori con una Singdrossel.  
E sono canterini i turdidi! Allora tordela, cesena? Il mio  
non era, però, gregario, appariscente. E poi  
non mi andava per il cantore il nome-femmina.

Inseguendolo altre sere, scoprii che non era solo: duettava  
a distanza con un altro su un pioppo  
e l'eco riempiva il folto di faggi nel parco.  
Confidente nella valuta pregiata della recente scoperta  
lasciai il nord tordifero per la macchia mediterranea,  
punteggiata il primo giorno di zizi di cardellini sul leccio.  
E qui venne fuori il nome: tordo bottaccio. Ora ditemi  
se in certi casi individuando non involgarisca il volgare. In greco -  
latino il mio uccello è turdus philomelos.

Vedi Filomela, gettando la sonda  
per nomenclatura, iconografia, trascrizione fonetica,  
comportamento o soltanto morfologia di un organo,  
si tratta di trarre dal pastone della serie un aggancio  
perché sia ombra portata il sogno  
- riducono molto il caldo e i viaggi la stabilità onirica -  
di qualcosa, sia pure in desiderio,  
d'una conoscenza-apprehensio e forse passio  
che tenga in moto il meccanismo. La fiamminga  
che mi si incollava addosso in piedi questa notte  
era senz'altro peregrinatio in partibus,  
ma ne conoscevo le labbra fini (canto di fuori o di dentro?)  
e in ascensore la tensione delle natiche. Variante difficilior  
da ritenere per non rompere il nesso mattutino delle visite  
e prendere tra il lusco e il brusco possesso  
del tordo stordito (sembra che ripeta perfino il canto d'altri).

#### DIRAI AI SAPUTI

Dirai ai saputi che affermano il tempo  
unidirezionale e irreversibile  
- dalla concentrazione alla diffusione,  
dall'ordine al disordine,  
dalla nascita alla morte  
(e la storia predeterminata sarebbe  
processo dal disponibile all'indisponibile  
e la libertà intervento sulla velocità del processo) -  
che la coscienza è scelta  
- dalla diffusione alla concentrazione,  
dal disordine all'ordine,  
dalla morte alla nascita -.

Chiuso l'universo  
da presunta A a presunta Z  
e l'uomo da punto nascita a punto morte,  
ipercertezza è dilatazione di termini,  
salto nel sistema aperto.

Si ricostituiscono macigni dal fango;  
ritornano brace ardente  
fredde ceneri bianche;  
perdute, mai possedute, non degne  
in deliquescenza mi posseggono.  
Ed io suppongo miracoli.

#### SIMPOSIO DI STAGIONE

Dal secco all'umido, dal duro al tenero,  
da marzo a marzoaprile. E colgo strobili  
di pino strobo.  
Bonjour, Monsieur » compiti  
mi dicono il biondino e il negro che

puericultrice guida al bosco in schiera.  
Bonjour, mes enfants » tenero ricambio,  
al biondo, al negro regalando strobili.  
Nelle turbe di marzoaprile insolita  
carezzavo elasticità di pigne  
su letto d'aghi e muschio. Dopo mesi  
ancora elastiche le squame aperte  
di pigna loricata, quasi pene  
duramente disposto, umidamente  
ai vapori sensibile che lacera  
secco percotente becco di picchio.  
Forse per Atalanta longilinea  
che non si china a coglier pomi d'oro  
raccolgo altre due pigne masturbandole.

Potavano nel parco ippocastani  
a marzoaprile: stridere di seghe  
e gramolare di sminuzzatrice  
che sputa a scoppio brendoli di rami  
che il sole spacca e macera la pioggia  
poi nei letti di rose. Qualche cima  
sottrarre ai denti della Parca se  
già falliche le gemme gonfia e spinge  
marzoaprile? Marrone delle brattee  
il vischio forse cederà all'umido  
di vaso e scoppierà dal cotonoso  
verde pannocchia rosea. Intenerita  
Atalanta, non svicolando, forse  
la bocca porgerà al bacio in punta  
di labbra, sorridendo la castana  
se castagne ci caddero tra mano  
d'autunno e il solco medio con il pollice  
d'inverno a lungo carezzai come inguine.  
Passano giorni: rami accanto a pigne  
sul tavolo, il secco accanto all'umido,  
il duro accanto al tenero, il vischioso  
in artificio accanto al resinoso.  
E spuntano carnali le pannocchie,  
cadono semi duri, alati fragili.  
Tu non spunti, non cadi. Indifferibile  
procrastini e io non sono. A morte, a nascita,  
a germinazione altrui superfluo,  
maglie di tempo in acque fonde slargo  
e nel sussulto del commercio d'ombre  
il Dio della chiara mi accende l'alba.

## PFAUENINSEL

E il pavone che sciala l'incredibile  
ruota d'occhi, sprona l'erba e vibra  
frementi penne, quanta pompa illuso  
alle femmine spiega che raspando

vanno finché si accoccola una pigra  
consentendo bianchiccia:scatta fulmine  
il crestato, le becca rapidissimo  
la testa e sfiora un attimo l'opercolo  
irrisorio tornando a squassabrividi  
d'impennati fulgori solitario.

#### PASTOSE MEMBRA

Tra fastose e pastose incerto l'ago  
della parola. Le fastose membra  
anche pastose saranno, mediando  
suntuose, se la spesa in cure e tempo  
avrà una faglia aperta a scialo. In pompa  
magna impone sfarzosa la bellezza  
culto e riti. Fin dentro le midolla  
vinto però da tanta succulenza,  
pastosa ti dirò giammai satollo.

#### NEI GEMELLI VERSA

Carpa badiale la diresti e casta  
per troppo grasso e moscia, a fiore d'acqua  
al più capace di boccheggiami. Se nei  
Gemelli il sole però versa, in gran  
tumulto schiocca dorso su dorso, sfregola  
ventre su ventre, coda in coda attorta  
e muso aguzzo contro muso. Opaca  
di spore e polline, gattini e petali  
la superficie bollicente a tratti  
per tanto assalto nel profondo scoppia  
quando in foia diguazza carpone  
contro carpa. Cigno assiste a distanza  
ammirando e a tempo l'anatra  
devia processione d'anatroccoli.

#### UMIDA L'OMBRA

L'afa diurna disfatta, muove foglie  
brezza di sera e cala umida l'ombra  
perché più senta gelsomino l'aria  
e miele di sambuco. Al plenilunio  
spelando nella muta ciuffo a ciuffo  
conigli danzeranno sotto i faggi.

#### INTENSA A LAMPI

Se di luna lo spino si veste  
peloso nella stagione insolita,  
se la piccola ninfa alla musica  
del mare trottola e punge

il rosmarino di sola fragranza,  
dopo un anno per tappeto di foglie  
ed aghi non è vano il rastrello,  
pensando che mentre cupoleggiano  
nel sempreverde pini e lecci e scoccano  
confidenti i pigliamosche verso  
tronchi e formiche beccano, i ricordi  
giorno dopo giorno  
sedimentando turbano e consolano  
la vita che continua  
e fa finta. Già tuoni bubboleggiano  
al largo, insidiose  
già fra corteccia e tronco  
scavano le larve. Gli oleandri  
in fiore sanno di tabacco. A poche  
gocce randage verso il promontorio  
l'arcobaleno campeggia e non tutti  
fra quelli che a prima mattina raneggiano  
tra onde e ondicole sanno. Lontana  
profumi come ciuffo di ginestra  
intensa a lampi superstite.  
Tu sola, arida maestra  
d'infecondi riti, frascheggi  
e accumuli, se non veleni, succhi indigesti.  
E nondimeno pelle pelle in contegno  
come il boletus edulis  
per l'amor mangereccio hai carni bianche.

## LA FORRA

Non è valletta di spiriti magni  
ma forra ove s'ingolfa il desiderio  
protratto che a protrudere s'appresta  
se tronchi e rami messo di traverso  
dicembre aquilonante non avesse.  
A nulla giova sopra gli aghi morti  
saltanelare quando intorno sparsi  
spettrali falli putridi, conversi  
da pioggia e neve in mucidume, il passo  
bloccano ad ogni tratto: l'uno eretto  
ancora sembra voglia lo scoiattolo  
sfidare abbrividente e con la torcia  
pesola; reclinato trema l'altro  
sulla verga ridotta a cartilagine  
vetrina; butterato la cappella  
ha perso il terzo verde intenso marcio  
che ora giace vicino ad un riverso  
glande-ditale forato e bianchiccio.  
Inorridito si ritrae l'occhio  
da questo ossario vegetale e cerca  
le pur assenti mosche stercorarie  
anche se il naso non avverte zaffi

vomitevoli e appena offende morchia  
gelatinosa d'uova-volve rotte,  
inutili al condotto nutrizio  
smembrato di cilindri e coni bolsi.  
Strage di penne di piccione segna  
il passaggio felpato delle volpi.  
Uscir dal buio coartato a plaghe  
più chiare e forse a cime? Intirizziti  
gabbiani, anatre ed oche sottovento  
calamitati attendono che spunti  
dal fumido grigiume un dio assente.

## IMPRONTE

Concrezioni d'algida neve nel mattino  
quanto basta a essere icastiche e preda  
d'incipiente disgelo. E vedo  
cinque unghiate di cane, molteplici  
forme di scarpe e stivali  
più o meno plantigradi. Qualche svampita  
ha perfino taccheggiato lungo i canali  
dove sepolti in gelo tronchi scapigliano  
ramature. Scampate  
anatre impresso ad àncora  
hanno peripezie  
e gallinelle a ripa  
triuncinando a stelo  
hanno svirgolato e pare  
che sfrecciando la scrittura segua  
lievissimi capricci  
di merli, fringuelli, scriccioli. A bacio  
già isole di prato  
campeggiano ed isole di neve  
al solatio. Guazzabuglio ancora  
impera ovunque e il passo m'affatica  
in dubbio baricentro. Difficile esercizio  
sapendo il tempo e le stagioni e quanto  
illuda voglia estrema  
d'impronte. Su una zampa,  
migrata la compagna,  
airone assolve il suo penso filosofico  
a specchio dello stagno.

## CONCERTO PER STRUMENTI A BECCO

*a H. Bosch*

Il cardellino cardellone è in spocchia  
virtuoseggiando e la strige singhiozza  
arruffata con sì minuto becco  
che zuffola due note ed è già notte.  
Dio ti guardi da pari collotorto.  
Pettopetto patteggia il pettirosso,



se non nel falso, nel falsetto. Agghiaccia  
il martin pescatore a capoeretto  
lame di luce e ripicchiato guizza.  
Il picchio verde in trasparenze picchia  
cisposo prigioniero che cavalca  
e sregolato si riparla addosso,  
come l'altro ventriloquo in cappuccio.  
L'upupa più che mai flabella bubbole.  
Al germano non giova essere maschio  
e regale se quacchera e sopporta  
altro uccello ed, in negra e bianco, coppia  
maleassortita e da guardoni oppressa.  
Dimmi e dammi mezz'oca e manco un terzo  
di ghiandaia allibita ed il concerto  
sarà ricordo o desiderio in strozza.

### SUL TARDI

*(A la tarde te examinarán en el Amor)*  
*S.Giovanni della Croce*

Fiacchezza della sera  
attesa di notte estenuata,  
conato verso amate  
solo rappresentate  
o possedute membra disjecta in sogno.

In disagio si chiude  
di carte macchiate, in magrezza  
di fantasime sfilacciate.  
E pur tremo al primo soffio di bellezza.

Fioritura d'amore Bellezza,  
Amore misura  
di tutto sul tardi.

Montagne alte, numerose  
e solitarie, colline  
bianche, gessose  
sono in amore l' Amor mio, anche se  
sizienti, spinose.

Valli di dolci acque ombrose  
a refrigerio d'alberi e d'uccelli  
in ricreazione  
sono in amore l'Amor mio, anche se  
opresse da gibbose creste inseminate di prigionieri  
ove luce afrorosa  
coglia di tori.

La cicogna su cuspidi materna  
ovunque e il falco occhiuto  
nei cieli immensi solo.

Illuminato ed accecato. Il vuoto  
del troppo pieno, il pieno  
del gran vuoto. Lo scontro è alle radici  
sulfuree d'invisibile.  
Y la caballería  
a vista de las aguas descendía.

## SCRICCIOLO

Il reuccio delle siepi, batuffolo  
di ramo in ramo soffice, capriccia  
e il pettirosso gonfio s'appallottola  
quando corvino il merlo ammara a tuffo  
nella neve e runeggia spiccio spiccio.

D'imboscati piccioni volo scoppia.

## EXITUS

Hanno l'aria pasciutamente torpida  
le carpe e un tanto ambigua tra schizzanti  
gallinelle e bianconasute folaghe  
improvvisate in baruffa con gli svassi.  
Lento, cercando prede inesistenti,  
in campana ultraverde avanzo. Muffe  
pur m'invadono e, soggiacendo al tempo,  
conteggio dipartite: questa e quella  
e codesta, stringente, coetanea.  
In ogni strappo a esorcizzar lo strazio,  
quasi fosse il distacco sazia voglia,  
come le anatre abbrivo, appena in ansia.

## SUPERSTITI

Straripano in aria e allagano i gracchi  
di nero gli occhi annervando gli orecchi.  
Hanno compatti affrontato di petto  
gabbiani ed anatre muti la sferza  
di pioggia. Il passo frusciato tra foglie  
a tappeto giallorosse sospendo  
e ammiro in splendore gelido morte.  
Cinque aironi, ispezionando lo stagno  
semidrenato, superstiti carpe  
molestano e molestati si levano  
gozzuti e in volo ripassano goffi.

## IL CONFORTO DELLE TORTORE

Aspra brina su foglie e ramature  
vitree di tardo autunno. Turba il volo  
pésolo di cornacchie lo spiumazzo  
di storni intirizziti sopra pioppi.

Fuochi effimeri ovunque in bacche accendono  
improvviso il conforto delle tortore  
piumose. In fervidi trasalimenti  
e consonanti spire di due corpi  
immaginario il sole sui capezzoli.

#### RITROVATO PERDERSI

Nera chiarezza d'incipiente gelo.  
Perdute in rossori tenere bocche.  
Del coniglio guizzante la macchia  
tremando bianca. E mi rintano. Fumide  
cortine nel crepuscolo d'alba.  
Infagottato scivolo nel tunnel, scivolo in aria.  
Cortine di nebbia fin nei precordi.  
Giornonotte-nottegiorno, fredde tenerezze.

#### QUESTA MECCANICA

La gazza affamata e dimestica con poche  
briciole presa sul tetto  
dell'auto ferma sull'argine  
dal ragazzo crudele che il padre  
giustifica complice all'atto  
mentre allibita scoppia la vecchia:  
-Ma come possono mettere in gabbia  
un uccello?- Nel caldo di ritorno  
gli aironi rivenuti sentono discosti  
scricchiolare il ghiaccio e, data la stura  
alle chiuse, tonfare le lastre  
attorno ai tronchi semisommersi  
o lungo le rive lente e poi lente  
vanificarsi.  
Secondo le leggi di questa meccanica  
nella melma infine scoperchiata accorti  
acchiapperanno gli occhiuti un lombrico od altro.

#### AYTHYAE FULIGULAE

Sono dunque arrivate le morette,  
anzi i moretti, discernibili a frotte  
sul canale, ammarati rondinotti  
nerobianchi, le femmine dimesse  
come al solito e scarse. Febbraio  
apporta con neve chiarezza  
in profili d'alberi, contorni di nuvole e riflessi  
d'acque, respiro potenziando e vista  
e cervello, spazzato da incertezze.  
Ma l'improvvisa scomparsa dei bragozzi,  
compatti più che tozzi,  
allarma l'occhio puntato sullo specchio  
frigido e casto. La prontezza

sportiva dei tuffi, nonostante la pesantezza  
del pescaggio, non cancella l'angoscia  
anche se riapparendo nere le teste  
materializzano più civettuolo il pennacchio-  
codino. Ed in me stesso m'appallottolo.

Se ogni scomparsa fosse solo tuffo,  
come dire un'andata con ritorno,  
di qui a poco, un po' più in là, diverso  
neanche tanto in riaffaccio? Sarebbe lo sconforto  
degli astanti sorpresa al più, piacevole  
attesa anzi, tensione della recita.  
E se, disinnestando il sistema, come in sogno  
s'innescasse produzione autonoma?  
Ma non si può fuori e prima stabilir da svegli  
cosa ci sia dopo e dentro. Passo  
a passo le fuligine seguendo,  
fuliggine più tetra  
quindi induco. E ventosa e tersa è l'aria!

### III ETICA

#### A SE STESSO

Figlio di terra povera  
e di povera gente  
non hai storia né riferimenti.  
I tuoi agganci sono d'accatto,  
il primo vento li strappa e ti getta allo sbaraglio.

I tuoi penati non hanno nome  
né la tua paura ha un tempio.  
È rimasta oscura in te come vergogna da tacere,  
da non confidare, potendo, neanche a te stesso.

Tu non hai Dio cui chiedere o dare  
in sacrificio sia pure una pecora nera.

Per la tua vita e per la tua morte  
non hai riti. Le gesta  
furono senza consenso. La mano  
ti fu rapida come di chi stacca furtivo  
negli orti altrui i frutti a notte alta.

Per sopravvivere devi  
anche di te diffidare che non sorga  
improvviso il nemico alle spalle  
dalle tue acque morte.

Allora abbi fretta: la sorte  
ti dà con una mano quel che con l'altra ti toglie.

Stràppati un occhio se vuoi vedere con l'altro.

Alla soglia dei giardini incantati  
guàrdati dentro, fa i conti;  
al randagio i cani abbaiano e senti  
già sbattere le porte.

## TABÙ

Tu che sei quello che sei e a notte  
uomo e bestia mi visiti,  
Spirito d'antenati e di demoni,  
il tuo grufio non deve il mio segreto  
violare, non devono le zanne  
squarciare il gonfio e fumido  
terreno che mi nutre.  
Se trivelli vergogne e getti al sole  
i vermi di cui pullulo,  
come durare ancora, come reggermi  
su grucce del precario?

Se accetti offerte, a volte  
potrei con una vacca od una capra  
placarti; parti molli, parti ghiotte  
riservarti, cervello, sangue, fegato  
e cuore. Un giorno almeno, un'ora  
possa riprender fiato, vivere.  
Ma mi sei dentro, Spirito  
feroce, coi tuoi cunei,  
coscienza, bestia innata che mi giudica.

Tu che sei quello che sei e a notte  
uomo e bestia mi visiti,  
o grande Ghe, inghiottimi; secluso  
nel tuo ombelico serbami, poi sputami  
rigenerato.  
spezza di realtà, superreale  
anima mundi. Morto  
agli altri, non morire  
a te stesso.

## PAROLE

Nonsenso, controsenso, quasisenso.

La più fioca e supposta luce d'astri,  
la più scaltra e indovina  
pupilla più non bastano  
se in codice stravolto  
la coscienza costretta  
dubitando è parola ad uso d'altri.

Rimemorare il Verbo tra i gergastri.

#### TORTO E RAGIONE

Se guardi dalla parte di chi ha sempre torto  
vedrai spuntar la dinamite.

Se guardi dalla parte di chi ha sempre ragione  
vedrai nascere la tirannide.

#### TRA BENE E MALE

Col tempo hai cominciato ad aver torto  
e a dartelo più spesso  
non certo per prudenza  
o paura, ma solo per rimorso  
d'aver posto confini con certezza.

Il merlo albino, il merlo albino, il merlo!

#### LE HASARD ET LA NECESSITE

Voi tutti ripetenti, giudici, gendarmi,  
economisti, preti,  
politici, dettate con tranquilla  
coscienza norme di comportamento.

Affermano i sapienti  
che spaziano tra cellule e molecole  
che il progresso è più forte nutrimento,  
nell'atipico scelto dal sistema  
disubbidendo. Allora con cattiva  
coscienza dalla legge  
guardarsi e ben guardarsi dalla gente  
che ha coscienza tranquilla.

La cattiva coscienza io la fomento.  
Mia libertà!

#### NOTTE DI SAN SILVESTRO

Perché non vacillasse la coscienza  
pensasti che il consenso fosse almeno  
di un giusto o due fra torme d'assenzienti.

Credesti poi che il tempo  
fosse signore e seminasti al vento  
per stagione propizia. La speranza  
valeva anche il baratto dell'assenza.

Ed ora strato a strato su sinopia  
s'addensano certezze che la storia  
indurisce diverse; né probabili

salnitro o mani che il disegno scrostino  
del giusto dall'impiastro.  
Sue verità la storia autogestisce.

E se ferita la coscienza un Vindice  
a consumazione attende e il Regno,  
resta il male dei tempi e discrepanza  
resta incisa tra il segno della mente  
e l'atto senza proprio fondamento.

E necessario il male all'ingranaggio  
dei tempi e postulato  
è il bene di coscienza.

E se sbagliasse posta la coscienza,  
varrebbe la scommessa?

Varrebbe.

GUIDO, VORREI CHE TU E LAPO ED IO

Niente sentimentalismi - non pisciamoci addosso -;  
ma anch'io ho preso la valigia di cartone o fibra  
legata con lo spago ed ho viaggiato in terza  
con qualche paio di calzini, qualche vecchia  
grammatica e del pane secco.

E ho conosciuto gli uomini diversi  
con cui parlando non parlare e mosse  
ho spiato di donne bianche, i fianchi  
battendo come lupo alla foresta.

Se dopo venti e più anni mi date  
dell'emigrante di lusso,  
sappiate che la rabbia fu la stessa  
e smisurato il peso  
di solitudine e indicibile lo strappo  
dalla matrice e a sangue fu lo sforzo  
di essere un estraneo.

Come tutti quelli che vele issarono, di altri  
cieli ripieni ho gli occhi,  
d'altri suoni mi ronzano gli orecchi  
ed ho predato e il sacco  
pieno è di mirabilia. Però cerco  
un filo d'Arianna nell'ammasso,  
un punto fisso d'attacco  
ombelicale, una spelonca dove  
parlare, se non altro, con me stesso.

L'incantamento è forse  
disceso al limbico dal cortex

e questi suoni nell'inconscio emessi  
sono ringhi, urli, gemiti, muggiti,  
abbaamenti stralunati a un astro.

## OCCLUSIONE

Talvolta i vasi comunicanti al fondo  
della casa dell'uomo occlusi vomitano  
da pozzetti schiume iridescenti e acque luride.  
Bisogna allora percorrere i condotti, metter mano dentro  
pastone di detriti e morchia: matasse  
di peli e capelli, calcificazione di detersivi, schegge d'embrici  
e polvere di venti e d'astri. Hanno lavato piogge  
nuvole di tramonti, nubecole d'albe,  
ha deterso l'acqua parti nominabili e innominabili di corpi  
e quanto fu quotidiana cura  
dell'apparenza, della seduzione oppure soltanto della decenza  
ha lasciato le tracce  
da cui si srotola verme e si salva lumaccia.  
La purulenza e il fetore  
furono anche superbia di profumi, afrore  
di sudate lussurie, resti d'intingoli e salse  
che dilatando papille indussero padroni e ospiti  
a schiocchi di lingua, a compiaciuti discorsi.  
E si andava su e giù per contorte scale felpati,  
s'incedeava convinti e un po' orgogliosi tra statue e quadri,  
si ammirava il fiore esotico, la venatura di un marmo, la patina  
di un legno, spiando l'ancheggiare di una bella distratta,  
cicalante evasiva schiocchezze. E le macchine  
della casa dell'uomo e del suo corpo  
si supponeva macinassero al buio e in silenzio  
le scorie dei giorni. Ma tutto  
ha i suoi intoppi ed artifici provvidenti non bastano  
ad evitare l'ingorgo. La memoria che ha trasferito e represso  
non filtra abbastanza, s'intasa. E tu abbi il coraggio  
di chi vuol vederci chiaro: prendi la zappa  
dei padri, prendi il tinozzo,  
istrada all'aperto nel solco piscio e merda,  
rincalza piante, sarchiella e, se il verme  
resiste in meandri, aspetta l'acquata e il merlo  
che cala occhiuto, lo prende e sminuzza nel becco  
e poi canta sgolandosi al fresco.

## D'UN BEL SERENO IL CIELO

*(Dal Giudizio di Paride)*

.....  
D'un bel sereno il cielo ieri al tramonto  
tra faggi e querce è stato e il sole a lungo  
più grande e più sanguigno. Poi caduto  
vento del nord, nebbie stagnanti a notte  
imbrinarono l'erba e nei cespugli  
col pettirosso è litigioso il merlo.



Dove il tronco dei pini il piede allarga  
in ascelle biondeggia la sparassi  
talvolta e ancora sa di noci, altrove  
volenterosa in terra si dissolve  
già marrone. Ed io penso comparando  
se passerò l'inverno. Le battaglie,  
le cacce o in terra e in mare lo scompiglio  
febbroso d'elementi noncurante,  
se non il corpo, l'animo trovarono.  
Quasi morto pensavo ancora spanne  
aver di tempo. Ora morte di dentro  
opera: un non volere, un soggiacere  
al già fatto, al già visto. Fiacco a stimoli  
di desiderio e in più velleitario  
mi nutro d'impotenze. Eppure turbato  
mi lasciò poco fa improvvisa nebbia  
sugli occhi e nelle gambe lo squilibrio  
e il mancar di coscienza per un attimo.  
Bisogna del segnale dal di dentro  
venir a capo. Inconsistente Paride,  
certo, ma inconsistente consapevole.  
Cerco essere d'accordo con me stesso;  
su qualche verità la mano mettere,  
di preferenza quotidiana e minima,  
rimovendo le grandi. L'esperienza  
- questo frutto amarostico degli anni  
mi apprende che, scegliendo, esser nel giusto  
pensavo e ingiusto fui, scartando immagine  
di madre onusta e vergine compagna  
per sposa che fagocita. Giudizio  
è riduttivo e parziale; figlio  
di varianti presume essere padre  
d'invarianti. Me giovane avventato  
al posto suo volle che fossi Zeus.  
E anche quando non scelsi, si affrettarono  
gli altri a sceglier per me. Mi salvò Ecuba  
pur avendo sognato fuoco e serpi  
di partorire al posto mio. Né volle  
uccidermi Agelao, né volle l'orsa  
che mi allattò. Se poi ad Ilio corsi  
e in gara vinsi i principi, fratelli  
ignoravo che fossero e che Priamo  
mi fosse padre. Ribatté lo stolto  
ai veggenti che mi volevan morto  
« Ilio perisca, troppo bello è Paride ».  
Se tutto era deciso e necessario  
prima che fossi nato, se i presagi  
sinistri lampeggiavano negli altri  
e non in me, se le due Dee neglette  
vollero vendicarsi, se perfino  
a perdermi m'indusse la prescelta  
con la famiglia e con la patria, tutto

potrei in pace scuotermi di dosso.  
Vedan gli Dei come e perché successe  
quel che successe! Eppure volli e scelsi  
quel che vollero gli Altri e inevitabile  
era. Nelle mie fibre, certo, iscritti  
erano avventuroso desiderio,  
forza, bellezza; e in Elena le brame  
erano iscritte nella sua bellezza.  
Però, la sera della fuga, al primo  
porto dove scendemmo era già pronuba  
Afrodite-che-unisce. Ora Pandemia  
la stessa trame nei miei sogni complica  
di conoscenza, l'ultimo rifugio  
al vecchio disputando. Un filo scelgo,  
tento inserirlo in un disegno; conto  
tengo dello sviluppo, dei ritorni  
e pentimenti; ma viepiù cangiante  
è la tela, più lisa e inconsistente,  
e più alle mie mani è necessaria.  
Testimone di lutti la condanna  
sospendere vorrei per me, per altri;  
anche accettarla, se aiutasse a vivere.  
Ma legge soggiacente ancora sfugge  
a Paride. Fu tutto vero e falso.  
Fui in tutto giusto e ingiusto. La vicenda  
fu vicenda, non altro; e vita pungolo.

## SOLLETICANDO

Le forze elementari da lontano  
possono anche servire da mobilio  
sentimentale-estetico; vicine  
coinvolgendo schiacciano ed affogano,  
ardono, soffocano. È molto se apro  
bocca in spavento o meraviglia. Magma  
sputato da miliardi d'anni ha il ventre  
ignito della terra e il mare mosso,  
risonante e cirroso in onda lunga  
che triplice e lunata assale il golfo,  
me lo rotola fino ai piedi a guazzo  
sul bagnasciuga. Impervio riconoscere  
al greve peso specifico questo  
grumo di forgia titanica. Forse  
nella Valle d'Inferno l'hanno Etruschi  
oprando già ridotto a quasi testa  
e posso nel frammento legger resti  
di labbra, bocca urlante, mento aguzzo,  
naso camuso, occhi consunti e cancro  
dilagante sulla guancia sinistra  
sì che il crestato grida al lato destro  
di profilo o tre quarti e altrove resta  
nell'indistinto lavico. Il reperto

nella ricerca iscrivo d'un archetipo  
ferrigno molto simile in processo  
a quanto ora scandisco, intreccio e fisso  
solleticando chi lontana è in scasso  
di demoniche forze più da presso.

## CONCRETEZZA

Costeggio nel senso della corrente  
prima del laghetto il lato sinistro  
del terzultimo stagno. Giunto a sbarra  
di piazzola per macchine e contando  
sei faggi in qua, ritrovo dirimpetto  
boleti eritropi che troppo giovani  
segnai con stecco tra le foglie. Trenta  
metri controcorrente risalendo,  
il ceppo dei quattro alberi individuo  
e a valle gruppo di porcini spessi  
e panciuti, con parti basse enormi,  
erogene nell'humus caldo, bruna  
cappella o a volte color miele e tuboli  
limoncini. Sotto cappella baia  
hanno sangue di bue i piedi e i tuboli  
gli eritropi e la carne gialla. Vira,  
se rotta, al bluvioletto. Un po' per scrupolo  
micofilo più in là boleti fellei  
colgo ed assaggio: miti lì per lì,  
poi amari, più che amari, vomitori.  
Li getto in acqua. Sembra di romantica  
vaghezza io manchi, vaporosa, brumida  
e a doppiofondo. Storia vecchia. Ovidio  
si attiene ai dati anche se mitologici;  
vi si attiene Catullo, eppure parte  
ipersonnambulo per la tangente.  
Lasciando la ricerca mangiatoria,  
slargo il campo di cacciatore specifico  
e di colpo desidero essere aquila  
che remighi precisa al sole e domini  
distesa incongruente d'acque e selve.  
Lo sguardo più m'affanna solitudine?  
Certo. E virile in concretezza fermo.

## DISAGIO

Contro il nitore odierno della neve  
bianco sporco di cigni, immacolati  
ieri contro l'azzurro d'acque e il verde  
dei prati. Disagio d'ogni innocenza  
nell'algida fucina abbacinata  
d'Assoluto. E mi pesa un altro inverno.

## IV MENEMOSOMMITICO

### VOM STROME DEINER FREUDEN

Possente, eterno Dio, i tuoi barbagli  
mi cercano murato. Dei viventi  
non è il tuo regno. Ai morti  
in tuo fulgore splendi. Voce nuda  
nudo m'introni ed ai precordi scendi.  
Il tuo soffio scarnifica parvenze,  
scorie brucia e la vinta  
polvere in spazi spinge  
interminabili od abbandona a labili  
concrezioni che a tuo piacere fingi.

Se la tua scelta è grazia e privilegio  
l'esser dannati, se accecando umilii  
e la parola è balbettio, residua  
scoppia la vita e vince ogni silenzio  
il tuo dettato, folgore  
sul prosciugato che a conforto aspira  
da mille crepe. E il desiderio è musica,  
purissimo ornamento  
il non possesso. Chiama il vuoto il colmo  
vom Strome deiner Freuden,  
ewiger, mächtiger Gott!

### FAST EINE MONSTRANZ

*A mia moglie*

Hanno gli anni limato differenze  
ed ora quasi identici - ci resta  
un accenno di treccia sull'occipite,  
un accenno di barba lungo il mento -  
possiamo aprire e chiudere granai.  
Con nostra pezzatura abbiamo figli.  
Fu essere domestici  
la cosa più difficile  
e ad altre voci aperti. Nell'esilio  
pagato abbiamo il prezzo del diverso  
( chi disse essere gli uomini gli stessi? ).  
Traendo in salvo segni nostri, scelto  
abbiamo di non sol moltiplicarci.  
È quasi una divisa d'identità la nostra.

La coppia fu all'origine, alla fine  
sarà la coppia. Ed è l'incontro. In notti  
ho visto di traslucido silenzio  
che la mano neppure un cane lecca  
se non ti riconosce. Al bar Select  
fischiettava sdentato un usignuolo

negro alla negra il suo richiamo, lei  
made in New-York, lui nel Yorubaland.

## ARCHETIPO

S'oltre la siepe - e punge il rovo - allungo  
la mano, inebriato colgo grappoli.  
Se a fondo insisto, tocco con d'utero  
e, in giri persa, la memoria avvolge  
filo su filo. Ascende  
rossa la luna, la collina versa  
argento, trasognata spira fresco  
la prima sera. Dolce  
archetipo mammellonare, genesi.

Per mille rivi circola e discende  
il latte nel cristallo della mente.  
Tessuti irrigui, pieghe ed anse. Il vento  
circonvoluto soffia bolle a pigna.  
Alveo, alveoli, nidi, caldo d'ambra.

## HABITAT

Tempo domato. Scricchiola l'azzurra  
tettoia di poliestere. Ai ramelli  
di crisantemo occhieggia aprile. Acacie  
di licheni giallognole  
rameggiano sui chiocci  
stridori di galline. Imperioso  
tacchino a scoppi crocida  
ed adipose ancheggiano  
le anatre. Ancora regge sulla valle  
precipite dell'Isca  
l'Arca incagliata. Filtra il tempo infanzia.  
Misura d'uomo. Ai margini  
di strade campagnarde la cicoria  
ancora cerco e i finocchietti. Inalbano  
il biancospino ed il ciliegio l'aria.

Metastoria. Alle prode immemorabili  
di gesti fissi e volti scarni varia  
non fu vicenda o illustre. Scorre l'Ofanto  
umile e strepitoso a giorni. Scopro  
nel taglio di scarpate  
l'arco di carbonaie in rosse e nere  
concrezioni. I fulmini se spara  
il cielo iroso, li nasconde fumidi  
terra fedele. Sopravento casa  
e borgo, sopravento  
le donne litigiose ed i tenaci  
uomini, rotti all'aspra

fatica della vita. Se si affacciano  
alle dolci pianure, aperte a incontri  
di grazie greche e a molli iridescenze  
fenicie, i miei Lucani e i miei Sanniti  
caparbi e chiusi irrompono.

Tempo donato. Strisciano per greppi  
e forre al primo caldo i serpi e vanno  
per greppi e forre in sbrendoli ragazzi  
per asparagi e nidi. Nell'ombria  
fresca ancora di guazza la viola  
profuma e si nasconde  
nel verde cupo la capocchia rossa  
di fragola. Scontrosa  
e sapida bellezza. Allor non chiedo  
ai miei vivi e ai miei morti  
profluvio di parole. Seguo il ritmo  
dell'ore uguali in cieli aperti e tracce  
pazienti di carraie che s'inerpicano  
a giravolte sui dorsali. E attendo.  
Se il vento scuote ricci di castagni,  
l'affossatore mi riponga l'ossa  
lavate nell'asprigno dell'aglianico.

## I GENERANTI

A luglio, chiedi  
cosa stessero a fare i generanti  
a ridosso di costa, sopra abissi,  
se non da giri sùbiti travolti  
di sole altero in pelo-muschio. Mamma  
« Non ho mangiato se non ho bevuto »  
diceva e il babbo da cannella vino  
tirava. Concepito  
in vino tra ginestre  
e castagni, nel vino colmi i segni  
del tempo. Furibondo  
in fornice percuoti: coniano  
vai moneta di scambio. Il fabbro leghe  
tenta e, legando in viscere, per gli altri  
vuole e per sé parole. « Seminando »  
tu dici; gli altri dissero «tessendo »

Andare per sigilli, dissacrando.  
La paura del dire e la vergogna.  
E i veli e il seme e il sangue. Se, rapito  
rapendo, nella carne  
avrà e parlando il riso delle gemme,  
te beato! Bisogna per semenza  
l'ora folle e nel rito gli altri incanti.

## ESILIO

Aspettarsi di maggio  
gelse bianche e ciliege,  
a prima sera sui gradini il fresco  
d'agosto e sopra gli embrici la luna  
rossa, familiare, enorme. Il grano  
se mentana o quaderna  
sapere, il vino aglianico, calandre  
e cardilli, inzuppato d'acqua e d'olio  
il pane, angurie per due soldi a fetta  
( « mangi, bevi e ti lavi(  
con due soldi la faccia» ).

Ed ora qui a decifrar la fagus  
silvatica ed il carpinus  
betulus, l'alnus glutinosa e cime  
tosare fiammingando di mortella,  
oltre spingendo gli occhi  
da piatte quinte di betulle ed acque  
verdastre dove vegeta la carpa  
a immaginare colli aprichi e macchie  
di querce su calanchi di ginestre.

La lingua ti è rimasta al finto gusto  
d'erbe trasposte e la parola in giostra  
d'aspirate e fricanti  
perché da selce sprizzi  
sale campano e il bugno si ridesti  
al fervore di miele.

Dopo lustri  
di Germania e di Fiandre  
ordinasti palombo, pregustando  
piccione. Rise il botolo d'Arezzo.

## SE MI DICI

Se mi dici « sambuco »,  
penso a bacche  
da sfregare sul muso ed all'inchiostro  
d'infantili alambicchi; se mi dici  
« Holunder »,  
penso al miele di corimbi,  
alla piazza col tiglio ed a ragazze  
fruscianti e pensierose sopra le acque  
limpide: penso a Schubert.

Se mi dici  
«cicuta » penso a ortiche.  
Crescevano in simbiosi a Dietro Corte:  
il bimbo era orticato  
e Socrate non era ancora morto.

## VOLEVO DIRTI QUANTO...

All'alba in gesti complici  
non transigeva mercantessa negra  
e l'idolo di legno più difficile  
all'acquisto tra le segrete immagini  
incombeva. In lentissime  
dissolvenze affiorando, allor mi desti  
a rovescio l'Ersatz  
d'una pera-feticcio.

Non eri più la stessa, pallidissima  
crisalide di donna.  
Volevo dirti quanto  
bruciavi ancora, quanto... Inesprimibile  
profumo canforato di cotogne.

## VETOSE

Giallobianchicci bioccoli,  
venati e inseminati di marrone  
duro sui rami duri,  
ad impietriti tronchi lichenosi  
d'acacia festa tarda  
sareste e cotonosa  
contro lo zaffiro aspro di dicembre.  
Più tenere le vostre cime a maggio  
quando s'andava a asparagi  
e, non trovando, succedaneo  
eravate in frittate a noi erratici  
sulla mammella profumata e turgida  
tutta fischi di merli, serpi e rondini.

A stento trovo il vostro nome in lingua <sup>1</sup>  
ed a fatica strade riconosco e vicoli  
sotto muri accasciati, travi e tegoli.  
Fumacchi in aria e nelle nari aglianico  
versato. Agramente si lamenta femmina  
in panni neri, contestando a pietre  
rimasugli di stracci. Figlia prefica  
padre e madre epitaffia sotto le macerie:  
« Tutta la vita laceri  
non un vestito nuovo, non un paio  
di scarpe nuove  
portati vi siete sottoterra!»

Abbarbicato al colle d'apparenze\_  
e impresso nella creta dell'infanzia  
supporto senza faglie era il reticolo  
se strato a strato legge nel profondo

---

<sup>1</sup> Vitalbe



e il caso non seguivano altre spinte.  
Arretrando « privata » la memoria  
non sveltava pennacchi: in magre zolle  
affondava bitorzoli. Sparati  
ai quattro venti serti di cipolle,  
d'uva bianca, di peperoni e d'agli,  
sventrati e più gelosi di budella  
ora andiamo a ramengo.

## IL NONNO

Il nonno, tuo omonimo, era lì sugli scalini  
a spidocchiarsi, colando sanie dall'occhio guercio.  
Aveva fama di gran faticatore e ladro,  
abbandonato da figli morti, emigrati, alcoolizzati,  
da nuore litiganti e da nipoti  
che non sapevano con chi mettersi.  
E tu dimentica, se puoi.

Tuo padre era lì a scacazzare nell'orto  
col sesso pendulo e le emorroidi per troppo vino.  
Rubava in casa, portando lardo e vesciche di sugna  
all'osteria  
per pagarsi da bere e da fumare.  
E tu dimentica, se puoi.

Tua madre serviva un fratello avaro. Spigolando  
al solleone sui campi altrui per racimolare grano,  
cantava a tratti come una cicala.  
E tu dimentica, se puoi.

Avevi geloni a mani e piedi, cacagliavi per troppa magrezza;  
eri stato una volta in treno, non avevi visto Napoli  
e pretendevi  
che non ti si potesse far fesso.  
E tu dimentica, se puoi.

Strade sconnesse, catapecchie affumicate,  
salnitro ai muri, pulci e cimici d'estate.  
Per uscire d'angustie il paese  
chiedeva da sempre al governo un ponte.  
Neanche Cristo faceva miracoli.  
Si moriva di parto e di dissenteria.  
E tu dimentica, se puoi.

## ALTA IRPINIA

In coppola e mantella  
di panno grigioverde o azzurro e scarpe  
di vacchetta chiodate, una camicia  
non so se avessi sotto  
giacchetta troppo corta,

con maniche mai giuste ed un difetto  
alla spalla e calzoni a zompafossi.

A forza di tirarla la visiera  
pendeva di sghimbescio,  
il cartone mostrando a pezzi. Come  
piattello la coppola lanciavo  
studiando il vento, oppure,  
il caruso scoprendo, mi serviva  
per uova, uccelli, fragole o le more.

Così adulto per forza tutto il giorno  
scarpinavo dando la baia a pregne  
senza marito, rubacchiando gli orti  
o stonando in grembiule  
nero e colletto bianco  
« Noi vogliam Dio » e « Va, pensiero. » In sella  
a contorti cespugli  
peteradavo o andavo appeso a ruota  
di scorta, in curva il salto  
studiando: sapevano i ginocchi  
sbucciati che la macchina non groppa  
era su tempe di cocciuto ciuccio.

Stecchi infilavo all'ano di libellule  
e col dito compìto di domenica  
cavatiedde cavavo oppure in spalla  
smagrita ergevo cecine  
e mia sorella in cercine  
impettiva di sasso in sasso idrofora.

Tips, taps e funtanedda: centro,  
scoccando medio e pollice,  
si faceva in tre scatti. Era giocattolo  
solo gara d'astuzia  
con bottoni strappati a vesti o soldi  
sbattuti contro il muro. Alto il litigio  
di misurazioni. Ancora in sogno  
a bizzate due soldi sotto pietre  
o in cunette raccolgo. Se le ròcile  
gracchiano a Parasceve, a Pasqua tinnano  
le campanedde e il campanone a grappolo  
ci trascina in volata e oh! mamma l'arco  
spalancato sul vuoto e stormo argenteo  
di piccioni nell'aria. Chiesa madre.

## LA PAROLA SOMMERSA

Ed io perso a individuare il succiacapre:  
volava basso sulla macchia solo o a coppia  
all'imbrunire, ancora discernibile la toppa  
bianca sulle ali. Seguiva, come me, un percorso

dalla sella della collina sopra gli scogli all'ultima svolta  
nella Valle d'Inferno prima dell'erta.

Faceva anche, vicino a un palo, a mezza strada lo spirito  
santo e richiamava liquido sul continuo stridulo dei grilli  
mentre ansiosa di stelle s'installava la notte.

Avevo udito il tactac dello sbattimento d'ali e corteggiava  
il caprimulgo

o me l'ero figurato soltanto?

Interrotta

l'incerta familiarità col mare isolano, a ferragosto  
andai in alta collina verso più familiare dolcezza  
di radici sconvolte

da sisma, migrazioni e più sottili processi  
di persistenze e straniamenti. E lì la settuagenaria  
donna Emilietta

- occhi di pepe nero in volto Fayyum -  
parlò per inciso nell'ex stanza della musica,  
affrescata a strumenti, uccelli e grottesche  
ed ora tutta travi di sostegno e crepacci,  
della zia pianista, cerimoniosa porcellana settecentesca;  
e l'occhiuto pronipote dal profilo cesareo,  
mentre inciampavo in terrecotte  
a pagnottella cadute dal soffitto  
e a capocollo ruzzolate dai tramezzi  
- fresche d'estate, calde d'inverno e pensavo per leggerezza  
a grandi cupole quattrocentesche -  
fece tintinnare « ceciniello »,  
la parola sommersa.

« Ceciniedde » era la dura variante dell'infanzia  
che aveva conosciuto « lu cecine »  
per attingere acqua e tenerla fresca  
con la pezza bagnata tutt'intorno come a febricitante  
mentre si scarpinava dalla fontana verso il paese in alto,  
poi sospeso con uno spago nella cisterna.

In diminutivo il vasetto,  
nascosto dietro madia o sotto al letto,  
salvava panciuto i due soldi, i nichelini ed a volte  
una lira (bisognava con una lima allargarne in tal caso  
la bocca).

Se con lama lungo la stretta fessura operando di piatto  
non era stato alleggerito da fratelli e sorelle,  
mi serviva per comprare un quaderno più bello  
o una chicca con figurina di campione ciclista  
e, per miracolo dopo un anno riempito, andava in frantumi  
a San Rocco

per contribuire a più importante acquisto:  
scarpe d'agnello invece che di mbigna di vacca.

Scorazzavo per la scesa sotto al palazzo  
- teoria di balconi, giardino pensile al terzo -.  
I signori dietro persiane discreti od aerei contro balaustre

appariti sparivano e la figlia -  
nipote rideva argentina nei vani ombrosi. La domenica  
da messa  
tornando al braccio del signor zio su tacchi alti,  
mi sbirciava ragazzo  
rissoso e dondolava oltre compunta. Dietro muretti  
per me altissimi in via Chiesa svettavano larici e tassi  
e nelle sere di perla sotto pergola spessa,  
al desco di pietra molitoria romana, sommersa  
in gelsomini e labirintica acredine di bossi  
sospirava donna Emilietta. Donna Amalia  
sgranava il piano. Dormivano in alto  
nella torre colombaria le coppie  
tubanti all'alba importune, ruculianti lascive nella siesta;  
lo zio generale guerreggiava per la milionesima volta  
al solitario, lo zio Olindo cavalcava la serva  
e lo zio canonico nella bottiglia il diavolo.

### TARANTOLA MANTECARIA

Perché non spero di tornar più mai  
sulla mammella sudaticcia a siesta  
di piscio di cavalle e sul graticcio  
mantèca ancora mela limungedda;  
perché mia madre gutturale cònnola  
ancora e intatta morde la tarantola  
di terra ballerina, in sogno pergola  
sulla valle dell'Ofanto antiquario  
adorno: sotto grappoli di menna  
di vacca ostento capitelli e statue.  
Ad un tiro di fionda opposti al borgo  
di casupole irpine torri, guglie,  
chiese e palazzi ha patinato l'aria  
e consunto in interni la dovizia.  
All'ostentazione il solitario  
piacere si avvicenda di friabili  
supposti monumenti: un pezzo o l'altro  
combattuto ne asporto e mi gratifico.

La controra passò, passò la notte.  
Alla soglia dell'alba delirante  
di giovinezza e di beltà su gradi  
d'intaglio, gonne vacillando, aspetti.

### RITUALIZZAZIONE

Andrò scimpanzando danza della pioggia  
agitando rami, gioiapaura urlando?  
Ti aspettavo da anni, esigevo la tua presenza,  
di gesti ed atti riandavo lampi  
nella notte dell'assenza.  
Sei qui al margine apparita consolando

e parole fin troppo, forse non abbastanza dette, ti rivolgo:

« Ho bisogno di te »

. Come mai prima ascolto  
mi dai, dalla miseria del rifiuto d'altre  
alla tua magnificenza. Nella toppa  
giri la chiave: camera ingombra degli anni trenta.  
Ma c'è il sole ed oltre i vetri un giardino verde intenso.  
A fianco del letto con naturalezza ti spogli,  
tento d'aprire impicciato serratura  
di comodo al centro della stanza  
e so che vorrei chiudere la porta. Nel maneggio  
m'intrico. Ti dissolvi. Incenso ovunque.

## OUTIS

Antelucani quasi per diporto  
la nave nera spinsero nel mare  
perché pungeva Ulisse di parole  
affatturate voglia e se riunito  
di letto e amore il grande giuramento  
di due corpi ed un'anima verace  
giurar potesse alla coincidenza  
dell'Oriente e Occidente dove il sole  
nasce, tramonta, nasce e al beveraggio  
nacque Circe e Pasifae a imbestiamento.  
Tre giorni navigarono. Alla punta  
di un'isola salito sulla roccia  
Ulisse riconobbe Eèa. La casa  
di Circe tra la macchia nel vallone  
dava un filo di fumo azzurro a sera.  
I compagni lasciati sulla nave,  
prese lancia e coltello Ulisse e solo  
alla casa di pietre lisce venne.  
Certo ancora la maga riccioluta  
cantava tela tessendo. Soave  
non era, però, il canto, distorcendo  
l'antro o il vento a singhiozzo tra le frasche  
frammentando la voce maliarda.  
Già diversa col tempo Circe o stanche  
e fuorvianti col tempo orecchie e mente?  
« Tu di maga non rifiutar l'amore »  
gli aveva ingiunto Ermete e tanto dolce  
protratto aveva Ulisse un anno perso  
tra le ginocchia ambigue. Però i giorni  
di nuovo lunghi il miele dissiparono  
delle notti e fu l'Ade e la partenza.  
Sul limitare della grotta lupi  
o leoni scodinzolando incontro  
non vennero all'eroe, silenzio dentro  
all'antro incerto il passo e il desiderio  
di rivederla rintuzzava quando  
una scrofa grugnendo a passi lenti

gli sorrise e nel lardo rosa, in seriche  
intorno agli occhi setole lo sguardo  
di un tempo riconobbe Ulisse e Circe  
agitando la coda ammicca e grufola  
parole umane: « Benvenuto! A forza  
di trasformare gli altri, presa al gioco  
di sazietà, mi volli nel diverso  
cimentare sperando l'altra faccia  
per veder se il soccombere a me stessa  
complicasse la cosa, la rendesse  
più semplice o superflua. Fu concesso  
a maga compiacersi in metamorfosi.  
Se steso accanto a me gioisti, un'ombra  
d'ambivalenza o almeno il suo sospetto  
ti auguro. Tesorizza il mio dono, ospite.»  
Dove fosse la tenebra e l'aurora  
dove fosse ed il sole sottoterra  
dove andasse e di dove risalisse,  
irretito nel gioco delle parti  
ancora appena divinando Ulisse,  
volle deciso a mano destra l'Orsa  
lasciarsi e prese il largo. Quanto Circe  
confidato gli aveva dentro tenne  
segreto, dibattuto come e quando  
e se ai compagni rivelarlo. Forse  
anche canuti rifiutato avrebbero  
il racconto, mendace se essi stessi  
sperimentato in proprio non l'avessero.

Diciotto giorni e notti navigarono  
a Occidente. Passati i segni d'Ercole,  
immenso il mare si slargò e più gonfio  
cruccio prese i compagni. Ulisse svelte  
parole a rincorarli disse: « Giunti  
alla soglia d'Oceano, grande serpe  
che si morde la coda, tutto serra  
e da nulla è compreso, è d'uopo limiti  
dimenticar di spazio e tempo e a tuffo  
gettarci nell'illimitato. Forse  
sapremo coincidenza degli opposti.  
Vidi Circe imbestiata. Metamorfosi  
più non basta. Se il tempo ci governa  
ed inchioda lo spazio, di passaggi  
schiavi saremo, nell'inganno l'essere  
apprenderemo.» Non gradì Oceano  
le parole superbe. Già i compagni  
scrutando indietro cercavano appiglio  
di terra ancora e sorse Oigia, scudo  
nero sull'onde. Il timoniere volta  
volle dare alla nave, ma saette  
fendendo il cielo livido, rimbombi  
successero a rimbombi e contro flutti

flutti ergendosi tolsero governo  
alla nave sbattuta d'ogni parte,  
inerpicata e subissata in baratri  
di schiume, e fu la notte del risucchio  
repentino che a fondo portò tutti,  
anche Ulisse, che a caso o accorto a scanno  
aggrappato rivenne a galla e morto  
più che vivo due giorni dopo a riva  
lo sputò la corrente in un anfratto.

Al diluculo il freddo della notte  
pungevano e la guazza le ossa rotte  
del naufrago, ridestato in soprassalto  
da concerto gracchiante di cornacchie  
marine. Aperti gli occhi, vide Ulisse  
bosco intorno a una grotta di cipressi,  
pioppi e ontani; dai rami a prato spola  
facevano ghiandaie azzurre leste.  
Di colpo confermò la vista dolce-  
acre ricordo di profumi: fissile  
tuia e cedro e la vampa in petto a Ulisse  
accese la presenza di Calipso.  
Per sette anni nolente accanto aveva  
dormito a lei che voleva. La ninfa,  
temendo che gli Dei le invidiassero  
di stendersi palese accanto a un uomo,  
lui marito e immortale e sempre giovane  
reso avrebbe. Ma al cuore avvezzo a pene  
non piaceva ninfa compassionevole,  
troppo intesa a lavarlo e in odorose  
vesti a irretirlo pasciuta d'ambrosia.  
L'olivo frondoso, il porto di Forchis,  
il Nérito rivestito di boschi  
e l'antro amabile sacro alle Naiadi  
aveva il tempo smagando ridotti  
poi alla troppo ristretta, arida, aspra Itaca.  
Involgarita nei patteggiamenti  
con gli Itacesi la vendetta, il corso  
dei giorni uguali inappetito intruglio  
fu per Ulisse che a ritroso Ogià  
desiderò, senza saperlo, e il largo  
anche a schermo pretestuoso scelse.

Luminosa, alta, giovane Calipso  
trecce belle, immortale a quattro polle  
d'acqua limpida venne. Il cinto d'oro  
sciolto, candido manto ampio, sottile  
depose e, graziosa il velo tolto  
dal capo, sorrideva rispecchiandosi  
curva nell'acqua che specchiava grappoli  
di una vite domestica. Incantarsi  
anche un nume guardando in cuor doveva.

Rabbrividi contemplandola Ulisse  
e capì ch'era perso: le parole  
facevano scomposte ressa. Troppe.  
Amore gli scioglieva le ginocchia  
legandolo. Neppur compassionevole  
sarebbe stata. Anche se mente giusta  
lei serbava, non certo nella mente  
scoccava la scintilla che una accanto  
stendeva all'altro. Come mai Calipso  
potuto aveva trascurare? Inganna  
piena forza degli anni mente e, quando  
mente è più forte, scava a nuovo inganno  
baratro più profondo rinascente  
amore. Gli parlò la ninfa: « Torni  
dopo anni, Ulisse, e l'umido occhio aspetta  
più che naufrago vedersi accolto.  
Non so se il Fato ti abbia ricondotto  
volente o a caso. Nel rifiuto sorte,  
anche se il tempo inverte parti, blocca.  
Forse a memoria maturare frutti  
acerbi già è concesso. Ritornare  
non bisogna sul luogo del delitto.  
In me stessa divina mi compiaccio  
ora e mi specchio: danzo, canto, tesso,  
colgo fiori serenamente schietta.  
Puoi restare sull'isola: di zattera  
non credo tu abbisogni. Inizia Oceano  
ad un tiro di freccia e segna il limite  
invalidato - astuto sei, non folle -:  
tempo e spazio non hanno più senso oltre.»

All'estremo dell'isola, dov'erano  
ontani, pioppi e pini ritirati  
Ulisse, dibattendo a lungo, scelse  
di restare. Più volte all'alba desto  
appena, prese scure e volle zattera  
costruire febbrile. Per capanna  
poi congiunse le assi e spezzò remi  
gettandoli nel fuoco. Quante volte,  
il giaciglio fuggendo, venne intorno  
all'antro della dea, disprezzando  
se stesso e pur movendo automa insonne  
i passi a mendicare cedimento!  
Finché un mattino gli portò burrasca  
gracula alla capanna: ripeteva  
i lamenti precisa. Le parole  
spesso ascoltando e nel commento fischio  
garrulo, rise e fu guarito Ulisse.

Seguendo i giorni e le stagioni, avrebbe  
l'eroe voluto a poco a poco o in parte  
non più desiderare. Il desiderio



per mari e terre pungolato aveva  
Ulisse. Anche memoria desiderio  
era trasposto ed era la speranza  
d'infrangere i confini dell'Oceano.  
Dalla porta di corno oppur di avorio  
sogni lo visitavano più assidui  
e memorie e speranze fomentavano.  
Pregar gli Dei che in suo potere fosse  
estirparli o distinguerli? Ma forse  
anche gli Dei sognavano, memorie  
nutrivano e speranze. Forse le Ombre  
dell'Ade avevan sole simulacro  
d'entrambi o intermittenza; forse Moira  
sola dettava nell'indifferenza  
dell'eterno presente. Ma la Moira  
era nero confine invalicabile,  
altro, l'Altro. Il sospetto, estrema audacia,  
avendone, non più, solo a pensarci  
gli doleva la mente per il troppo  
abbaglio. Era più saggio, ora che gusto  
ogni giorno perdeva in quel che intorno  
transeunte agitavasi e rifiuto  
gli opponeva benché desiderasse  
già meno o in modo diverso, mimare  
il desiderio e trasporlo? La gracula  
essere di se stesso? Ancora aggiungervi  
scavando, complicando, ribaltando?  
Avrebbe avuto senso l'Odissea,  
fosse stato possibile affermare  
lo stabile, l'identico, il continuo.  
Però Itaca non era stata Itaca,  
smagata si era Circe rimagandosi,  
Calipso non voleva quel che volle,  
lui stesso, indietreggiando avanti a Oceano,  
se mai o a volte fosse stato giusto  
più non sapeva. Avesse almeno il Tempo  
inizio e fine, avesse Spazio punti  
fissi! Tutto era flusso. Avvicinavasi  
la riva un anno per allontanarsi  
alla nuova burrasca. Tramontavano  
risorgenti le Pleiadi: ansia dentro  
sempre più gli diceva non costante  
forse la legge che reggeva gli astri,  
né sicuro che gli occhi suoi vedessero  
le stesse cose, forse immaginandole.  
Si diceva che senso aveva almeno  
capire inconsistenza e divinare  
ciecomuto la consistenza. Quale?  
Avrebbe avuto senso essere stato  
Ulisse? Ci sarebbe un giorno gracula  
capace di ripetere? E a chi? Corso  
avevano parole nell'Oceano?

Ma ripetendo s'inceppò la gracula  
l'ultimo giorno e disse grazia l'ansia,  
sposse e consistenza l'Altro. L'Altro?

## MODORÓ

*(da una fiaba wodaabe del Niger)*

Taalee, taalee!  
Levato ogni interdetto di linguaggio,  
abolita ogni riserva di comportamento,  
scomparsa ogni vergogna,  
eccovi il racconto del viaggio a Modoró.

Un cammello incontra una vacca cui confida cavernoso  
« Vado a bere alla pozza di Modoró. »

La vacca muge « Anch'io vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

In cammino i due incontrano un asino che raglia  
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »

I tre si imbattono in un montone che bela  
« Anch'io vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

Appena li vede una vecchia capra saggia insinua  
« Vengo anch'io a bere alla pozza di Modoró. »

Chiocciolando assidua si affianca ai cinque una faraona  
« Anch'io vado a bere alla pozza di Modoró. »

Una gallina infine schiamazza  
« Vado, vado anch'io a bere alla pozza di Modoró. »  
Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

« Ho collo lungo, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »  
« Ho corna ampie, domani vado a bere alla pozza di Modoró. »  
Ho orecchie lunghe, domani vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

Ho ventre grosso, domani vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

«  
Ho zoccoli forcuti, domani vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

« Ho piume chiazzate, domani vado a bere alla pozza  
di Modoró. »

« Ed io, conclude la gallina, domani non andrò a bere  
alla pozza di Modoró. »

La faraona divora allora la gallina,

la capra divora la faraona,  
il montone divora la capra,  
l'asino divora il montone,  
la vacca divora l'asino,  
il cammello divora la vacca.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Arrivato alla pozza di Modoró, beve beve  
il cammello finché ne ha il ventre gonfio.  
Cade sulla riva e si sgrava della vacca. Beve beve  
la vacca e si sgrava del montone. Beve beve  
il montone e si sgrava della capra. Beve beve  
la capra e si sgrava della faraona. Beve beve  
la faraona e si sgrava della gallina. Beve beve  
la gallina ed essicca la pozza.

Sabbia, sassi e sole; sole, sassi e sabbia.

Il sole mangia i sassi,  
la sabbia vaporizza il sole,  
il cammello ingoia la sabbia,  
la vacca ingoia il cammello,  
l'asino ingoia la vacca,  
il montone ingoia l'asino,  
la capra ingoia il montone,  
la faraona ingoia la capra,  
la gallina ingoia la faraona  
e, raspa raspa, trova l'acqua nella sabbia,  
il sole trova i sassi,  
il cammello trova...

Jabanangga, japtanangga, pewanangga!  
Di questa storia ne parlerete come in sogno,  
la pozza di Modoró un miraggio,  
la voglia del viaggio estinta,  
confuse tutte le tracce  
perché nessun partecipe ne abbia vanto.

## AMOR MANGERECCIO

Non dico che il fungo al ritorno m'aspetti.  
È troppo caduco per questo.  
Ma se non il singolo, qualcuno della specie  
o di specie affini, scegliendo  
scarpate di canali funghisce  
tra il poco umido raccogliuccio  
e su gambo ben gonfio  
nella sera che dilunga le ombre risalta.  
Conteso a bavose lumache lo colgo  
nel mimetismo di foglie morte  
come si coglie un amico. Mentre  
peripatetica la caccia  
distolto dalle cure mi concentra in umile ricerca,  
non mi spaventano scocchi di schizzafischi  
che abbrividiscono improvvisi l'acqua  
verdastra e rimonto l'altro braccio dell'ellissi

dei canali dove la controluce affaticando gli occhi  
rende quasi impossibile nel gioco dei riflessi  
lo stacco tra preda e sguardo che distratto  
si riposa altrove per attimi su coppie  
d'anatre filanti e l'orecchio  
che vuol la sua parte ascolta  
canto d'uccelli ed è sorpreso da carpe  
boccheggianti a salti nell'acqua.  
Se la raccolta nella stagione secca  
è scarsa, fiducioso aspetto  
domani o dopodomani che le nubecole  
che si gloriano in vetta  
ai faggi si addensino in pioggia  
e sarà tutto un capocchiare sparso  
d'amiche prede. Intanto  
posso perfino per natura morta  
svellere con due mani un cespo  
d'imponente poliporo. Il tempo apporta  
e toglie, generoso  
offre e rifiuta tirchio. Basta  
assecondarlo, cogliendone il ritmo.  
Tu sola, arida maestra

## DA SYLVA SPIRITUALIS

### PANE QUOTIDIANO

In più di quaranta anni di esilio  
fu conservata la lingua,  
covata in passione e lievitata con acredine  
di pane quotidiano  
da masticare lentamente  
e dolcemente per non morir d'inedia.  
In solitudine sola vera compagna  
conversando tenne desta la fiamma  
d'amore. Se è patita,  
e perché fu tenace. E per gli altri e vessillo.  
Riposta in bocca assicura il passaggio  
non so bene verso cosa o chi,  
certo attraverso tempo inconfondibile  
che non inutilmente  
mi fu dato vivere.

Avrei potuto smottare dal proprio nell'estraneo  
e il proprio averlo estraneo  
- sembra sia anche questo la storia -. No.  
anche se vaneggiano belle escisse.  
dalle sonagliere della memoria tinna,  
colando sangue, eine alte Geschichte.  
Solo poggiata la testa sopra cranio  
di antenato, dormirò tranquillo. Amen.

## CONTI

Uscite, entrate; e nella differenza  
in meno o in più la perdita o il guadagno.  
Si, sto facendo i conti  
a partita doppia e anche  
triplice, la più scarabocchiata. A distanza  
mi guardo come se fossi un albero: sempre-  
verde in crescita, sviluppo, addobbo  
e capacità di rifugio e nutrimento  
- non so bene per chi - e tutto spoglio,  
nella ramificata struttura interessante,  
disegnato così in nero contro le nuvole.  
Ma con o senza manto, scavando sotto il liber  
penso a tutta la sostanza di sostegno  
- i giorni, i mesi, gli anni  
contati - e sotto il tappeto di foglie  
all'intreccio di radici in blocco con la terra  
che gettate un giorno all'aria  
saranno risibili o mirabili  
per verificata sproporzione fra il disotto e il sopra,  
ora per me comunque  
un tantino motivo di orgoglio,  
e molto più di spavento,  
da doverlo gridare nella sera fredda  
passeggiando in un quasi Eden.

Si, sto facendo i conti. Il male e il bene,  
la conoscenza e l'ignoranza. Responsabile  
si, volere  
per voler volere, sapere  
per voler sapere, sognare  
perfino per voler sognare e gioire  
gioiando e basta. Ma il dolore  
non certo per voler dolere, anche se  
me la sono cresciuta addosso una certa scorza,  
e la morte - si, sto facendo i conti -  
sicuro non per voler morire. Per ora  
sembra questo lo scandalo  
passeggiando in un quasi Eden.  
E la partita ancora aperta è forse  
in paura d'intraprender e paura  
di esistere e la storia di traverso  
letta e in sussulti per capirci nulla,  
sognando incongruente ad occhi aperti,  
dolendo autofustigato, cercando  
di gioire per immagini davanti  
a porta spalancata sui miasmi  
di partita da chiudere a (s)conforto  
di giocatore stanco. Si,  
passeggiando in un quasi Eden,  
sono stati fatti i conti.

## NOTA BIOGRAFICA

Daniele Grassi è nato a Morra De Sanctis (Avellino) il 2 aprile 1925.

È stato alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Dal 1951 al 1960 è a Monaco di Baviera, dove insegna lingua e letteratura italiana all'Università.

Dal 1961 vive a Bruxelles, interessandosi di arte contemporanea e di arte primitiva, specialmente negra.

Ha pubblicato le seguenti opere di poesia (per ordine di composizione) :

Circuito chiuso	(Scheiwiller 1980)
Strutture	(Scheiwiller 1976)
Idoli	(Scheiwiller 1976)
Officina	(Scheiwiller 1979)
Arcipelago della sonda	(Poesia alla macchia 1985)
Il giudizio di Paride	(Poesia alla macchia 1987)
Erreoesse	(Poesia alla macchia 1991)
Il Giardino delle delizie	(Poesia alla macchia 1998)
Punta della Contessa	(Poesia alla macchia)
Sylva Spiritualis	(Poesia alla macchia 1998)
Corsi e trascorsi	(Poesia alla macchia dicembre 2000)
Dati e Dadi	(Poesia alla macchia Bruxelles 2002)